CITROEN C3 XTR. *Un allestimento aggressivo con un tecnologico differenziale a scorrimento limitato per i percorsi off-road*

La City Suv che sembra una jeep in miniatura

Citroen ha messo a punto per la C3 un nuovo allestimento: è l'XTR, dando vita a una City SUV che sembra una vera e propria jeep in miniatura. E' un allestimento che vanta differenze tecniche importanti, la più significativa delle quali è il tecnologico differenziale a scorrimento limitato, utilissimo nei percorsi off-road.

La versione C3 XTR si differenzia dal resto della gamma C3 per la presenza di elementi che ne caratterizzano l'aspetto come le barre al tetto, la calandra nera, i paraurti neri con guarnizione grigio aliminium sui fendinebbia anteriori e sui paraurti posteriori, gli interni specifici in tessuto Tarmac grigio.

Anche con i nuovi ritocchi, lo stile della C3 resta comunque inconfondibile, anche se il nuovo design dei paraurti conferisce alla vettura un aspetto più aggressivo.

Notevole anche l'aumento dell'altezza da terra, mentre per il resto gli equipaggiamenti della nuovissima C3 X-TR sono sostanzialmente identici a quelli della versione "tradizionale", recentemente arricchita con l'introduzione del Moduboard ed il Pack Bambini.

Il Moduboard è un ripiano modulabile, che suddivide in modo intelligente il bagagliaio, il cui volume è di 279 litri in configurazione a cinque posti, ma può arrivare a 1155 litri ribaltando il divano posteriore.

Sempre altissima la qualità nel settore sicurezza, che comprende ABS con ripartitore elettronico REF, aiuto alla frenata di emergenza, ma anche quattro airbag, cinture di sicurezza anteriori con limitatori di sforzo, cinture posteriori a tre punti per i tre passeggeri posteriori e la possibilità di richiedere l'ESP.

Per quanto riguarda i motori, al diesel 1.4 HDi 16v da 92 CV si affianca un nuovo 1.4 a benzina da 90cv, dotato di iniezione elettronica, fasatura variabile delle sedici valvole ed un inedito basamento, più rigido, che consente di ridurre vibrazioni e rumorosità.

L'aspetto tecnicamente più interessante di questa C3 XTR, però, è il differenziale a scorrimento limitato - disponibile solamente per l'allestimento City SUV - in grado di offrire sempre ottimi valori di trazione, anche su terreni molto difficili perchè a scarsa aderenza.

Per quanto riguarda i cambi, la motorizzazione a benzina è disponibile esclusivamente con il cambio automatizzato Sensodrive, mentre al propulsore turbodiesel è possibile abbinare solamente il classico cambio manuale a cinque velocità.

E con i particolari Farm System si trasforma nella variante Allroad

Da segnalare sulla C3 XTR anche la variante 1.4 Hdi 16v 92cv Allroad, caratterizzata dalla trasformazione cosiddetta Fam System, che consiste in questi particolari: differenziale a slittamento limitato, che migliora la motricità in situazioni difficili e conferisce a C3 Xtr doti da fuoristrada; incremento dell'altezza dal suolo di 30 mm per migliorare le capacità di adattamento a ogni tipo di terreno; lamiera rinforzata per la protezione del motore; rinforzo della parte inferiore del paraurti; modanature dei proiettori fendinebbia coloro grigio aluminium; pneumatici misti sterrato/neve Michelin Alpin 185/60 R 15.

Un momento d'oro ricco di soddisfazioni

La Citroën è reduce da un'altra annata trionfale: infatti per il settimo anno consecutivo, nel 2003, ha battuto il proprio record storico di vendita (+4,6% a livello mondiale con 1.372.000 veicoli venduti).

Nel segmento dei veicoli compatti, che rappresenta il 35 % del mercato europeo, Citroën realizza una quota di mercato di oltre l'8% sugli undici mesi del 2003.

Questo perché Citroën dispone di tre proposte complementari, in grado di rispondere alle aspettative diversificate della clientela. In soli 18 mesi, Citroën ha commercializzato infatti tre veicoli, C3, C3 Pluriel e C2, dalla concezione e dallo stile differenti, rispondendo alle aspettative in termini di stile e design, ma anche di sicurezza. C3 Pluriel, C2 e C3 occupano infatti i primi posti sul podio nelle rispettive categorie nel crash test EuroNCAP. Inoltre la C3 è stata eletta Auto dell'anno 2003 e Auto d'Europa 2003, un titolo nel quale la Citroen aveva già conquistato il titolo con Xsara, Picasso e C5 negli anni precedenti. L'attribuzione del Trofeo per la categoria Auto dell'Anno scaturisce dal parere dei principali esponenti della stampa specializzata e da un'indagine condotta presso 3000 automobilisti invitati a indicare l'auto meritevole del premio per estetica, prestazioni, optional, notorietà, sicurezza, affidabilità, rapporto qualità/prezzo, versatilità. Il Trofeo sottolinea l'exploit di Citroën C3, prima auto estera nella classifica "Top Ten" del mercato italiano.

Anche la C2 può vantare un grande riconoscimento: è stata infatti eletta come vettura più bella del mondo nella categoria city car.

Ma non è tutto, perché Citroën propone anche la gamma più completa di veicoli equipaggiati di cambio meccanico robotizzato. Dal dicembre 2003, l'offerta del cambi o sequenziale SensoDrive, prevista su C3, C3 Pluriel e C2, è stata estesa anche al motore HDi 70 e al nuovo 1.4i 16V 90 cv, oltre ai motori 1.4i e 1.6i 16V.

Una vera chicca questo del cambio meccanico robotizzato SensoDrive, infatti pochi veicoli in questo segmento possono disporre di un sistema di questo genere per l'assistenza alla guida.

Il cambio meccanico robotizzato SensoDrive associa i vantaggi di un cambio manuale alla praticità di un cambio automatico. Consiste infatti in un cambio meccanico tradizionale sul quale è stato applicato il sistema servoassistito di selezione delle marce.

Il SensoDrive è dunque un meccanismo intelligente che attraverso i parametri monitorati da una centralina elettronica gestisce l'inserimento automatico delle marce in funzione della velocità e delle condizioni di guida, permettendo di guidare in assoluto relax anche nel traffico cittadino.

Il SensoDrive propone diverse modalità d'inserimento dei rapporti (levette al volante, leva delle marce sequenziale o modalità automatica) e permette di eliminare il pedale della frizione.

La gestione elettronica della frizione e dell'inserimento delle marce consente un notevole risparmio nei consumi, economizzando 0,2 litri/100 km su ciclo misto, fino a 0,7 litri/km su ciclo urbano, rispetto alla stessa motorizzazione equipaggiata di cambio manuale.

E' anche possibile abbinare il regolatore di velocità, altro equipaggiamento raro sul segmento dei veicoli compatti, che permette al conducente di fissare una velocità di crociera che la vettura mantiene costante.

PIANETA AUTO

A CURA DELLA MANZONI & C. S.p.A.

SUBARU LEGACY. *La quarta generazione della grintosa vettura della casa giapponese presenta linee spiccatamente europee*

Potente, spaziosa e dal design accattivante

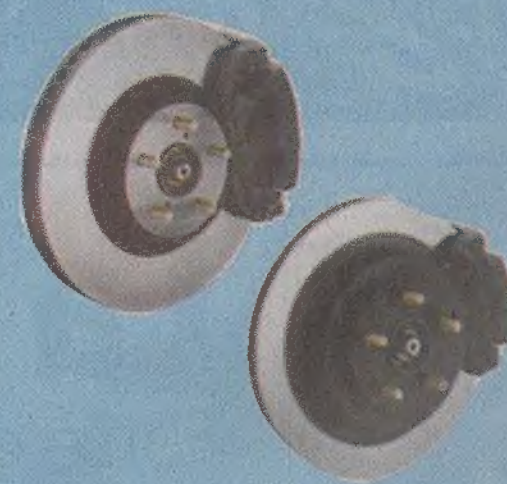
Più potente, più accattivante nel design, più spaziosa e soprattutto più sicura. C'è un solo meno, nella nuova Subaru Legacy, e riguarda i consumi, decisamente contenuti per un motore che nella versione 2 litri sviluppa una potenza di 165 cavalli.
In questa quarta generazione della Legacy, assieme alla sportività e alla grinta che hanno fatto la storia del marchio Subaru, c'è anche design radicalmente rinnovato, dal sapore europeo.
Non un semplice maquillage, ma una piccola rivoluzione: la Legacy è cresciuta in larghezza e in lunghezza (la station wagon misura 173 cm per 472, leggermente più largo il Suv), ci viaggiano comodamente cinque persone e nel bagagliaio c'è spazio per quattro valige rigide messe una di fianco all'altra.
Ma la nuova Legacy si è anche abbassata (è alta 147 cm), migliorando notevolmente il suo Cx. La linea più aerodinamica e la ricerca sui materiali, che ha consentito di diminuire il peso di 100 chilogrammi rispetto alla versione precedente, sono due tra i fattori chiave nel contenimento dei consumi: 7,7 litri su 100 chilometri per la cilindrata 2000, 8,3 litri per la 2500.

La nuova Legacy è disponibile in due versioni, il Wagon e la Outback, quest'ultima pensata per chi cerca un Suv fuori dagli schemi e dalle prestazioni sopra la media. Ricchissima la dotazione di serie: doppio tetto apribile, retronebbia a Led (una novità mondiale), indicatori di direzione agli specchietti, consolle hi-tech con spazio predisposto per navigatore satellitare (che è di serie nel modello con motore da 3 litri, disponibile in versione wagon e anche berlina).
Nell'abitacolo tutto è pensato per garantire i massimi livelli di comodità e di sicurezza: sedili riscaldati con supporto lombare e scorrimento ampliato, volante e cambio avvicinati al sedile e con una fascia di inclinazione molto estesa, cinture anteriori pretensionate e poggiatesta attivi.
Ma è soprattutto in corsa che la Legacy marca la differenza. Guidarla è piacere allo stato puro, grazie alle eccezionali prestazioni del suo boxer a 4 cilindri, a benzina in tutti i modelli. Il baricentro abbassato e il controllo elettronico di una farfalla dell'acceleratore consentono un'erogazione più fluida della coppia. La doppia marmitta a sviluppo rettilineo, simile a quelle utilizzate sui motori da corsa, riduce la resistenza dei gas di scarico ed è parametrata sugli standard ambientali Euro 4. Il 2.5 sviluppa 5.600 giri al minuto e una coppia di 226 Nm a 4.400 giri, la velocità massima supera i 200 nel Touring Wagon e li sfiora (198) nell'Outback.
Al suo straordinario motore Legacy abbina due cambi: manuale con Dual range e automatico. Le 5 marce della trasmissione manuale offrono la possibilità di inserire ridotte che aumentano la brillantezza dell'auto in condizioni difficili (montagna e sterrati).

Quattro, invece, le posizioni per la trasmissione automatica, P, R, D e Sport: il programma Sport consente un controllo più diretto delle cambiate e un'analisi delle diverse situazioni di marcia.
Ma per una guida ancora più sportiva si può scegliere il programma manuale: per salire di marcia o scalare basta spostare un joystick, un sistema studiato da Prodrive, azienda all'avanguardia nella realizzazione delle auto da rally. Alla comodità degli spaz
i e dei suoi comfort, Legacy aggiunge la vocazione sportiva e la tenuta di strada di una trazione integrale estremamente simmetrica grazie al sistema Awd. Un capolavoro da toccare con mano, un capolavoro firmato Subaru.

E' la regina della sicurezza

Il massimo delle prestazioni con il massimo della sicurezza. La trazione integrale della Subaru Legacy, la riduzione e la distribuzione dei pesi, la rigidità del telaio, le avanzatissime sospensioni MacPherson all'anteriore e multilink al posteriore, i pneumatici allargati: tutto questo contribuisce a conciliare il piacere della guida, legato alle prestazioni e all'incredibile maneggevolezza della vettura, con una sensazione di estrema sicurezza.

E la sicurezza, naturalmente, parte dai freni. L'obiettivo di chi ha pensato la nuova Legacy era quello di creare un sistema frenante a suo agio su qualsiasi superficie stradale. Sottoponendo la tecnologia Abs a continue evoluzioni e analisi, la capacità di frenata è stata sensibilmente migliorata. Con i loro 316 millimetri di diametro, i dischi anteriori dei modelli 3.0 sono addirittura i più grandi mai utilizzati su un'auto da turismo. Il ripartitore di frenata elettronibo Ebd, presente su tutti i modelli, consente di ridurre drasticamente gli spazi di arresto e contemporaneamente di stabilizzare il posteriore anche in presenza di ostacoli improvvisi.
All'efficienza in frenata Legacy abbina la grande solidità del telaio. Se già nelle tre precedenti versioni questo era uno dei suoi punti di forza, il telaio ad anelli della quarta generazione ha raggiunto risultati incredibili quanto a capacità di assorbimento degli urti. Questo grazie a tecnologie di saldatura sempre più perfezionate, al rafforzamento degli elementi laterali e frontali e al miglioramento di quelli posteriori. Ogni punto del telaio è collegato in modo da creare vie di fuga che riducono l'impatto sulle parti vitali della vettura. La struttura ad anelli, come hanno dimostrao i numerosi crash test ai quali è stata sottoposta Legacy, forma una barriera quasi impenetrabile di protezione dell'abitacolo. Ma i tecnici Subaru non hanno pensato soltanto alla sicurezza in vettura: la distanza tra il cofano e il motore, il paraurti assorbi-energia e i tergicristalli a rottura programmata sono studiati per ridurre i rischi in caso di incidenti anche per chi è fuori dall'abitacolo.
Ogni caratteristica di Legacy, insomma, trasmette sicurezza: una sensazione che è immediatamente percepibile anche a motore spento, vista la ricchissima dotazione dell'abitacolo: airbag frontali a doppio stadio e airbag laterali per pilota e passeggero sono di serie su tutti i modelli, come le cinture di sicurezza anteriori dotate di pretensionatori, limitatori di forza e riduttori di tensione, e quelle posteriori tutte a tre punti.
Di serie anche i poggiatesta attivi, che riducono notevolmente il rischio di danni al collo in caso di tamponamento, e i meccanismi di fissaggio Isofix per i seggiolini dei bambini. Opzionali i nuovi airbag a tendina, che in caso d'urto violento proteggono i passeggeri da vetri e detriti.
Veloce per vocazione e affidabile anche nelle condizioni più difficili, neve compresa, Legacy è una sintesi perfetta di potenza e sicurezza. L'ennesimo cavallo di razza della scuderia Subaru. Di razza, ma facile da domare.

IL PICCOLO
Internet: http://www.ilpiccolo.it/ mailbox:piccolo@ilpiccolo.it

Supplemento al numero odierno de "IL PICCOLO"
Direttore Responsabile: Alberto Statera

MERCOLEDÌ 28 APRILE 2004
Il Piccolo - Tribunale di Trieste n.1 del 18.10.1948

Scatta il Primo maggio l'allargamento a Est: dieci nuovi Paesi entrano nell'Unione

Nasce l'Europa a venticinque stelle

Una comunità economica più grande degli Usa, ma la coesione politica è ancora lontana

L'evento più significativo la «caduta del muro» tra Gorizia e Nova Gorica

A partire dal Primo maggio 2004 sarà effettiva l'adesione all'Unione Europea di dieci nuove nazioni dell'Est Europa e dell'area mediterranea, che – dopo essersi allineate ai parametri fissati da Bruxelles – costituiranno fra l'altro un nuovo sbocco di grande interesse commerciale ed economico per le imprese degli Stati membri. Entreranno nella Ue: Cipro, Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Repubblica Slovacca, Slovenia, Ungheria. Per quanto riguarda Cipro, però, nel referendum del 24 aprile il 75,83% dei greco-ciprioti ha respinto il piano di riunificazione dell'isola: perciò solo la Repubblica di Cipro entrerà nell'Ue, mentre gli abitanti della Repubblica Turca di Cipro ne resteranno fuori.

L'allargamento dell'Unione Europea agli Stati dell'ex blocco orientale, oltre che Cipro e Malta, testimonia di quanto siano mutate le condizioni geopolitiche in appena un decennio. L'inserimento dei Paesi che aderiranno all'Ue il Primo maggio avviene dopo un lungo processo di adeguamento e allineamento di diversi parametri economico-finanziari e sociali di tali Paesi agli standard comunitari.

Il Consiglio europeo di Copenaghen del giugno 1993 definì i criteri che i paesi candidati avrebbero dovuto rispettare prima dell'adesione: criteri politici, che richiedono la presenza di istituzioni stabili capaci di garantire la democrazia, il primato del diritto, i diritti umani, il rispetto delle minoranze e la loro protezione; criteri economici, che prevedono un'economia di mercato vitale nonché la capacità di far fronte alla pressione concorrenziale e alle forze del mercato all'interno dell'Unione Europea; e infine il criterio del recepimento dell'acquis comunitario, che determina la capacità di rispettare i propri obblighi, in particolare di approvare gli obiettivi dell'Unione politica, economica e monetaria.

L'ingresso dei dieci nuovi Stati membri non rappresenta esclusivamente un avvenimento di notevole portata storica o politica: le ripercussioni saranno avvertite anche sotto il profilo economico e sociale. Basti pensare che la ridefinizione dei confini dell'Unione Europea porterà a un incremento di popolazione di 100 milioni di nuovi cittadini, all'apertura di nuovi spazi di libero commercio e a nuove opportunità di investimento per le imprese.

Con 25 Stati membri, l'Europa potrà esercitare una maggiore influenza sulla scena internazionale, dando vita a un'area di libero commercio con una popolazione di oltre 500 milioni di abitanti, ampliando cosi la zona commerciale senza frontiere, nella quale beni e servizi potranno circolare liberamente favorendo gli scambi, le attività economiche e dando a loro volta nuovo impulso allo sviluppo e all'integrazione dell'economia continentale.

Inoltre, un unico complesso di leggi commerciali, di procedure amministrative e un'unica tariffa sulle importazioni semplificheranno le contrattazioni con gli operatori dei Paesi non Ue e miglioreranno le condizioni per gli investimenti e il commercio internazionale.

Una grande comunità economica, superiore a quella statunitense, in attesa di una unione politica, al momento però ancora di difficile realizzazione.

a cura di **Francesco Carrara**

LA NUOVA UNIONE EUROPEA

PAESI MEMBRI (15)
NUOVI MEMBRI (10)

SVEZIA	
Superficie	449.964 km²
Popolazione	8,9 milioni
Primo ministro	Göran Persson
Ministro esteri	Laila Freivalds

FINLANDIA	
Superficie	338.145 km²
Popolazione	5,1 milioni
Primo ministro	Matti Vanhanen
Ministro esteri	Erkki Tuomioja

DANIMARCA	
Superficie	43.094 km²
Popolazione	5,3 milioni
Primo ministro	A.F. Rasmussen
Ministro esteri	Per Stig Møller

REGNO UNITO	
Superficie	242.910 km²
Popolazione	58,6 milioni
Primo ministro	Tony Blair
Ministro esteri	Jack Straw

IRLANDA	
Superficie	70.273 km²
Popolazione	3,7 milioni
Primo ministro	Bertie Ahern
Ministro esteri	Brian Cowen

PAESI BASSI	
Superficie	41.864 km²
Popolazione	15,8 milioni
Primo ministro	J.P. Balkenende
Ministro esteri	Bernard Bot

BELGIO	
Superficie	30.158 km²
Popolazione	10,2 milioni
Primo ministro	Guy Verhofstadt
Ministro esteri	Louis Michel

GERMANIA	
Superficie	356.854 km²
Popolazione	82 milioni
Cancelliere	G. Schröder
Ministro esteri	Joschka Fischer

LUSSEMBURGO	
Superficie	2.586 km²
Popolazione	429 200
Primo ministro	J.C. Juncker
Ministro esteri	Lydie Polfer

FRANCIA	
Superficie	543.965 km²
Popolazione	60,4 milioni
Presidente	Jaques Chirac
Ministro esteri	Michel Barnier

PORTOGALLO	
Superficie	92.072 km²
Popolazione	10,8 milioni
Primo ministro	J. Durão Barroso
Ministro esteri	T. Gouveia

SPAGNA	
Superficie	504.782 km²
Popolazione	39,4 milioni
Primo ministro	J.L.R. Zapatero
Ministro esteri	M.A. Moratinos

ITALIA	
Superficie	301.263 km²
Popolazione	57,6 milioni
Primo ministro	Silvio Berlusconi
Ministro esteri	Franco Frattini

AUSTRIA	
Superficie	83.858 km²
Popolazione	8,1 milioni
Presidente	Thomas Klestil
Ministro esteri	B. Waldner

GRECIA	
Superficie	131.957 km²
Popolazione	10,5 milioni
Primo ministro	C. Karamanlis
Ministro esteri	Petros Molyviatis

LETTONIA	
Superficie	65.589 km²
Popolazione	2,4 milioni
Presidente	V. Vike-Freiberga
Ministro esteri	Rihards Piks

LITUANIA	
Superficie	65.300 km²
Popolazione	3,5 milioni
Primo ministro	A. M. Brazauskas
Ministro esteri	Antana Valionis

ESTONIA	
Superficie	45.227 km²
Popolazione	1,4 milioni
Primo ministro	Juhan Parts
Ministro esteri	Kristiina Ojuland

POLONIA	
Superficie	312.685 km²
Popolazione	38,6 milioni
Primo ministro	Leszek Miller
Ministro esteri	W. Cimoszewicz

REPUBBLICA CECA	
Superficie	79.860 km²
Popolazione	10,3 milioni
Primo ministro	Vladimír Špidla
Ministro esteri	Cyril Svoboda

SLOVACCHIA	
Superficie	49.035 km²
Popolazione	5,4 milioni
Primo ministro	Mikuláš Dzurinda
Ministro esteri	Eduard Kukan

UNGHERIA	
Superficie	93.029 km²
Popolazione	10,2 milioni
Primo ministro	Péter Medgyessy
Ministro esteri	László Kovács

SLOVENIA	
Superficie	20.273 km²
Popolazione	2 milioni
Primo ministro	Anton Rop
Ministro esteri	Dimitrij Rupel

CIPRO	
Superficie	9.251 km²
Popolazione	759.100
Presidente	T. Papadopoulos
Ministro esteri	George Iacovou

MALTA	
Superficie	315 km²
Popolazione	400 000
Primo ministro	E.Fenech Adami
Ministro esteri	Joe Borg

SVEZIA · FINLANDIA · ESTONIA · LETTONIA · LITUANIA · DANIMARCA · REGNO UNITO · IRLANDA · PAESI BASSI · BELGIO · LUSSEMBURGO · GERMANIA · POLONIA · REPUBBLICA CECA · SLOVACCHIA · AUSTRIA · UNGHERIA · SLOVENIA · FRANCIA · SPAGNA · PORTOGALLO · ITALIA · GRECIA · MALTA · CIPRO

ANSA-CENTIMETRI

I vantaggi dell'allargamento a Est

OPPORTUNITÀ PER LA REGIONE

di **Riccardo Illy***

Siamo di fronte a un evento che veniva chiamato fino a non molto tempo fa «big bang» e che gli scettici ritenevano impossibile da realizzare: l'allargamento dell'Ue a 10 nuovi membri in un colpo solo. E invece ciò che pareva impossibile accade adesso come cosa normale e scontata, come evento accettato dai cittadini, dagli imprenditori, dai politici.

Con l'ingresso di 10 Paesi con quasi 77 milioni di cittadini, la dimensione dell'Ue supera quella degli Stati Uniti, per numero di abitanti se non ancora dal punto di vista economico, perché i nuovi membri hanno un Prodotto interno lordo pro capite sensibilmente più basso di quello dell'Europa dei 15. Nel medio-lungo termine ci dobbiamo però aspettare una convergenza, se è vero che negli ultimi cinque anni il Pil dei Paesi dell'Europa centro-orientale è cresciuto a un tasso più che doppio rispetto a quello dell'Ue, un ritmo destinato secondo le previsioni a non rallentare neppure nei prossimi anni.

Ciò significa che i nuovi membri risulteranno sempre più importanti per quei territori, qual è appunto il Friuli Venezia Giulia, a forte vocazione internazionale e posti in una posizione geopolitica favorevole. Ci sono almeno quattro ordini di prospettive di sviluppo economico. Con la caduta delle dogane e degli ultimi vincoli alla libera circolazione delle merci saranno favorite le esportazioni. Grazie alle maggiori certezze giuridiche, avranno inoltre un nuovo impulso i processi di delocalizzaione di quelle fasi dei processi manifatturieri a più alta intensità di manodopera non specializzata, per i quali le nostre imprese hanno difficoltà a reperire, oltre che il personale, anche le aree industriali.

Grande crescita avranno anche i processi di trasferimento delle conoscenze verso i nuovi membri, e in questo settore il Friuli Venezia Giulia è favorito per avere una significativa concentrazione di centri di ricerca, la cui attività ad alto valore aggiunto è destinata a diventare il fattore economico più importante. Infine - ed è un aspetto spesso poco considerato - aumenteranno i flussi turistici, grazie al reddito crescente dei cittadini dei Paesi dell'Europa centro-orientale, e anche qui il Friuli Venezia Giulia è avvantaggiato per essere il territorio più vicino con una possibilità di offerta completa: mare, montagna, natura, cultura.

C'è tuttavia una condizione per cogliere almeno tre delle quattro opportunità di sviluppo collegate all'allargamento: dobbiamo disporre di buone infrastrutture di trasporto, sia autostradali che ferroviarie, e da questo punto di vista abbiamo degli handicap. Verso Nord, in Austria, ci sono i limiti rappresentati dal sistema degli ecopunti per il trasporto su gomma e i «colli di bottiglia» ferroviari; verso Est, e in particolare verso il confine con l'Ungheria, ci sono i problemi della Slovenia nella realizzazione della rete autostradale e nell'ammodernamento di una rete ferroviaria che risale alla metà dell'800, nell'ultimo tratto neppure elettrificata. Per questo come Regione Friuli Venezia Giulia ci siamo impegnati in modo così incisivo sul tema della realizzazione del Corridoio 5.

Un'altra preoccupazione riguarda il venir meno dei fondi strutturali dell'Ue in Friuli Venezia Giulia e il loro parallelo aumento nei nuovi Paesi membri, in particolare in Slovenia. Bisogna però tener conto che la riduzione sarà graduale: dopo il 2006 ci sarà il cosiddetto periodo di «phasing out» mentre sono già allo studio una serie di misure speciali per le aree confinanti con i Paesi di nuovo ingresso. D'altra parte la Slovenia ha già raggiunto un reddito pro capite tale che potrà accedere solo per un primo periodo alle risorse dell'Obiettivo 1, per poi passare a quelle dell'Obiettivo 2. Tenendo anche conto della caratteristiche della Slovenia - Paese di due milioni di abitanti e moderatamente industrializzato - non credo che si possa determinare una situazione di squilibrio, in termini di concorrenza e competitività, fra le imprese slovene e quelle del Friuli Venezia Giulia.

Problemi ci saranno sicuramente in alcuni comparti, come nell'autotrasporto e nell'artigianato, ma questo vuol dire che dovremo orientarci verso le attività a maggiore contenuto di conoscenza e verso le produzioni ad alto livello tecnologico e qualitativo. È noto d'altra parte il problema della riduzione degli addetti delle case di spedizione, dei servizi doganali, degli autoporti, per i quali sono stati comunque già previsti sia ammortizzatori sociali che percorsi di riqualificazione professionale.

Sul piano della cultura, la libera circolazione delle persone e delle idee favorirà il ricrearsi di un senso di fratellanza mitteleuropea. E in questa direzione il Friuli Venezia Giulia, con il rilancio del Mittelfest, si candida a diventare il punto di riferimento per un confronto fra le culture dell'Europa centro-orientale. La nostra regione costituisce d'altra parte un intrinseco compendio della nuova Europa allargata, in quanto essa stessa formata da diverse componenti culturali e linguistiche: italiana, friulana, slovena e tedesca.

Il Friuli Venezia Giulia potrà contribuire all'integrazione dei nuovi Paesi membri anche attraverso il progetto dell'Euroregione transfrontaliera, facendo leva sulla presenza di minoranze linguistiche in ciascuna delle regioni interessate. Proprio l'allargamento crea le condizioni giuridiche perché questo nuovo soggetto istituzionale possa nascere, con l'obiettivo di coordinare l'azione di governo e legislativa, promuovere lo sviluppo economico e la collaborazione fra gli Enti locali integrando i servizi di pubblica utilità, sanitari, sociali e ambientali.

Riccardo Illy

Che cosa dobbiamo aspettarci per il prossimo futuro? Sicuramente una progressiva integrazione dei nuovi Paesi membri: la Slovenia ha avviato le procedure per aderire agli accordi di Schengen sulla libera circolazione delle persone e guarda già all'unione monetaria. Quindi un ulteriore allargamento dell'Ue alla Romania e alla Bulgaria, a cui auspichiamo possa "agganciarsi" anche la Croazia.

Poi l'Europa dovrà necessariamente rivolgersi a Sud-Est, agli altri Stati dell'ex Jugoslavia e all'Albania, un'area che come Friuli Venezia Giulia ci interessa in modo particolare. In questi Paesi, da cui arrivano oggi purtroppo preoccupanti segnali di instabilità, bisognerà arrivare a una pace strutturale. Il Sud-Est rappresenta una risorsa preziosa per l'Europa, soprattutto culturale, per la presenza di una popolazione ad alta scolarità, con un rilevante numero di laureati spesso sottoimpiegati o disoccupati. Ma l'Ue deve impegnarsi di più in quest'area, soprattutto nel campo degli investimenti per l'ammodernamento delle infrastrutture, per favorire il suo avvicinamento all'Europa.

Il Primo maggio deve dunque essere considerato non solo un traguardo storico, ma anche l'inizio di un percorso per arrivare a una maggiore ed effettiva integrazione dei nuovi membri e a un progressivo allargamento dell'Unione agli altri Paesi europei.

** Presidente della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia*

Nascita e allargamento dell'Unione Europea

Anni '50 e '60

1951 Trattato di Parigi
Nasce la Comunità del carbone e dell'acciaio (Ceca)

1957 Trattati di Roma
Nascono il Mercato comune europeo (Mec) e l'Euratom

1967 Cee
Ceca, Mec e Euratom si fondono nella Comunità Economica Europea

Anni '70 e '80

1973
Entrano Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca

1979
Nasce il Sistema monetario europeo

1981
Entra la Grecia

1986
Entrano Spagna e Portogallo

Anni '90

1990
Germania unita

1991
A Maastricht si gettano le basi per la futura Ue

1992
Nasce il mercato unico

1995
Entrano Svezia, Finlandia e Austria

1998
Si avvia il processo che porterà alla moneta unica

2004

ANSA-CENTIMETRI

Un evento che denuncia la nostra approssimativa geografia

L'ignota Terra di Mezzo

Non abbiamo mai saputo così poco dell'Europa

di **Paolo Rumiz**

Che strano. L'allargamento a Est dell'Europa sembra una cosa solo goriziana. E' come se tutto si giocasse solo lì, su quei duecento metri di piazzale sulla stazione della Ferrovia Transalpina, ex Porta di Brandenburgo della Piccola Berlino di casa nostra. Come se tutto si esaurisse con la grande festa per lo smantellamento simbolico del Muro che fu. Pazienza che quest'impressione si abbia da Roma. Ma è più allarmante quando accade da Trieste. Che ne è degli altri duecento e passa chilometri fra Italia e Slovenia? E' come se mancasse completamente la percezione geografica dell'evento.

Giorni fa ho scoperto che esistono ragazzini che non sanno dove sia l'Adriatico. Esitanti, o addirittura incapaci di collocarlo su una carta muta. Non pulcini d'asilo, ma quasi-adolescenti da scuola dell'obbligo. Età, per intendersi, dagli undici anni in su. A una festa, un animatore giocava agli indovinelli, ma pochi sapevano rispondere a tono. Gli altri tacevano. E non erano affatto elementi «difficili», o provenienti da famiglie «complicate». Erano bambini normali. Ma non basta. La cosa veramente incredibile era che quei bambini non erano di Salerno o di Cagliari. Erano bambini di Trieste. Ignoravano il mare di casa loro.

Quell'animatore avrebbe voluto chiedere dov'era la Slovenia. Ovviamente ha rinunciato alla domanda. Un caso-limite, si dirà. Ma appena si inquadra il caso-limite nel deserto di programmi nelle nostre televisioni, e lo si mette in rapporto con il grado di cultura di questo Paese basato sui quiz e i talk show, oppure con lo smantellamento di un sistema scolastico, allora c'è da preoccuparsi. Ci si chiede quale Europa si possa costruire sull'ignoranza delle generazioni di domani. Una domanda ineludibile; tanto più oggi che l'Unione si àllarga e una frontiera storica comincia a sbriciolarsi fra Trieste e Lubiana.

Mi si permetta - proprio in nome dell'unione in atto - di non unirmi al coro degli entusiasti. In queste ore si fa festa sulla frontiera. Un evento epocale si compie. Molto torna come nel 1914, quando attorno a queste terre giuliane, punto più settentrionale del Mediterraneo, non esistevano sbarramenti e un grande, ricco Hinterland centro-europeo si stendeva fino ai Carpazi. Tante cose tornano come prima, salvo la nostra percezione della geografia. E quindi la nostra capacità di cogliere l'evento con pienezza.

In un sistema che banalizza e appiattisce, gli spazi di frontiera - territori culturalmente «plurali»; emblema della complessità - sono i primi a sparire, le Terre di Mezzo le prime a essere espulse dall'immaginario. Impossibile eludere questo fatto. Esserne allarmati è nostro dovere. Non abbiamo mai saputo così poco dell'Europa centrale - il mondo di Freud e Chopin, come dire la nostra Terra di Mezzo, il cuore della nostra cultura - come adesso che ci apprestiamo a includerlo nei nostri confini.

Non si tratta di sapere dove si trovino regioni come la Dobrugia o la Podolia, la Galizia o il Banato. Mia nonna lo sapeva benissimo, non era mai stata in aereo ma mi parlava della Transilvania come se fosse dietro casa. Questa è un'altra storia. Il problema di oggi è che il Primo maggio 2004, tredici anni dopo la nascita del nuovo stato indipendente, nove italiani su dieci non sanno nemmeno che lo sloveno sia una lingua. Otto italiani su dieci credono che Slovenia e Slovacchia siano la stessa cosa. Breslavia e Bratislava figurarsi. E i rapporti fra Trieste e Lubiana, dieci anni fa, erano più fluidi di oggi.

Scompare la Trieste dei cantieri: qui il varo di una nave sotto il governo alleato.

Non è solo l'euro-menefreghismo del governo di Roma. Non è solo il nervosismo di un Paese piccolo - la Slovenia - in perenne allarme sulla propria identità. E' qualcosa che va più lontano. E' un tritacarne che appiattisce e rende tutto egualmente distante, perso in un non-luogo aeronautico o in una «no-man's land» televisiva. Kabul e Zagabria; Baghdad e Pietroburgo; Mosca e Sarajevo. In Italia il senso della politica estera e del nostro interesse nazionale in territori sensibili come i Balcani si sta perdendo. Del resto c'è poco da stupirsi: Trieste stessa esce dall'immaginario, sempre inchiodata lassù sulla carta, a due passi da Trento.

Il Paese dei santi, capitani ed emigranti crede che l'Italia confini via terra anche con la Croazia. Altri si stupiscono di sentir parlare veneto nelle città costiere dell'Istria. Parecchi industriali del Nordest faticano a capire il senso strategico di un asse di penetrazione come il Corridoio europeo numero Cinque, quello per Lubiana-Budapest-Kiev, senza il quale l'intera macchina produttiva della Padania resterà dipendente dai vettori di traffico austro-tedeschi. Ci sarà anche euro-entusiasmo, ma manca completamente l'euro-informazione.

Siamo davvero all'altezza del grandioso progetto sul quale ci siamo imbarcati? Che ne sappiamo dei nuovi entranti nell'Ue? Dei Paesi Baltici per esempio? Quanti hanno mai sentito dire che Vilna (Vilnius), in Lituania, è stata una delle più grandi città della cultura ebraica? Quanti liceali sanno dov'è la Lettonia? In che libri di scuola sta scritto che nei territori ex tedeschi della Polonia sono state sradicate o spostate in pochi anni - dalla fine della guerra al '56 - nove milioni di persone? Chi ci ricorda che uno dei popoli più numerosi accolti nel «club» è spalmato su sei nazioni, e quel popolo si chiama «Rom»?

Figurarsi che fine fa la conoscenza dei Paesi rimasti fuori dalla Fortezza Europa. Inghiottiti dalle Terre del silenzio. Nessuno parla della Bielorussia, uno spazio di bellezza straordinaria, l'ultima dittatura d'Europa, il luogo dove il comunismo reale si è ibernato, quasi una riserva indiana del brezhnevismo. Ma anche dell'immensa Ucraina poco si parla, la terra dei grandi fiumi, immenso granaio potenziale, terra di frontiera martirizzata dallo stalinismo, poi dal nazismo e poi di nuovo dallo stalinismo.

L'Istria, da parte sua, resta nel nostro immaginario collettivo un bel luogo di vacanza, un approdo per barche a vela. Ma pochi, anche nel governo, sembrano chiedersi cosa accadrà ora che un nuovo muro - quello fra Ue e Croazia - spaccherà in due quel microcosmo unitario e unico nel Mediterraneo, azzoppando la residua presenza italiana sul posto.

I Balcani sono usciti da tempo dalla nostra memoria geo-politica, nonostante la vecchia polveriera sia sempre lì, pronta a nuove fiammate. Ci abbiamo versato sopra fiumi di pietà, ma poca comprensione reale. Abbiamo continuato a guardarli come una cosa solo balcanica, mentre erano una cosa europea. Eppure tutto era già visibile: l'impotenza dell'Onu e dell'Ue di fronte agli scontri etnici, l'inefficacia delle bombe intelligenti, l'imbroglio delle guerre di clan mascherate da guerra di religione.

Poi, l'11 settembre e l'Iraq hanno inghiottito tutto.

Negli ultimi dieci anni la nostra conoscenza reciproca non è aumentata. I vecchi pregiudizi di frontiera si sono adattati ai tempi ma non sono spariti. Ma è impossibile costruire un'Europa senza realismo sul nostro grado reale di integrazione, senza un serio lavoro di smantellamento sui luoghi comuni che nutriamo gli uni nei confronti degli altri. Soprattutto, non possiamo soprattutto far finta di non sapere che l'allargamento a Est si gioca tutto su una fascia territoriale dove sono depositate le memorie più nere d'Europa.

Ci muoviamo come se che tra Baltico e Adriatico i due totalitarismi del ventesimo secolo non avessero compiuto le cose più orrende. Deportazioni in massa, lager, stermini, foibe, vendette. Decine di milioni di persone spostate traumaticamente, molte senza ritorno. Così, ora è fatale che gli euroscettici giochino su queste memorie nel momento sbagliato. Il giorno della memoria dell'esodo istriano-dalmato viene per esempio usato dalla nostra Destra al governo non come base di riconciliazione ma di separazione delle sovranità. E la destra lubianese fa lo stesso, pensando al suo giorno della contro-memoria.

Così Trieste scompare. La città che ebbe le grandi navi e i grandi cantieri, la città della grande scienza internazionale, l'ex porto degli Asburgo, la capitale delle assicurazioni del Centro Europa, si eclissa proprio nel giorno della grande apertura del confine che l'ha strangolata per cinquant'anni. «Le Generali - usa ripetere Romano Prodi per dare un'idea dell'importanza della città - facevano la metà dei loro affari a Est di Vienna». Cosa si è fatto per ricordarlo ora che la Destra è al Governo a Roma e nel capoluogo regionale? Quali simboli sono stati riattivati di questa straordinaria leggenda?

Cosa è stato fatto per ricordare che questo non è solo un luogo di trincee e stragi ma anche un grande approdo per altri mondi? Chi, a livello politico, sa davvero che il Centro di fisica di Trieste è stato ed è un magnifico territorio di frontiera, spazio di diplomazia alternativa, l'unico dove russi e americani si sono potuti parlare in tempi di guerra fredda e dove oggi, allo stesso modo, Oriente e Occidente cercano di rompere la logica dello «scontro di civiltà» nel nome della scienza? A troppi fa ancora comodo che questa resti un avamposto sul deserto dei Tartari.

Una difficile scommessa per Trieste città-porto

di **Gianfranco Gambassini**

L'allargamento dell'Unione Europea alle nazioni dell'Est, che il 10 maggio verrà festeggiata da Romano Prodi a Gorizia, in unione con Nova Gorica, rappresenta una svolta epocale e soprattutto per Trieste un'ennesima sfida proiettata nel suo travagliato futuro. A partire da Riccardo Illy, che ha sempre visto in questa prospettiva un'aurea occasione di grande sviluppo e ora traguarda giustamente anche all'«euroregione», tutti, politici e amministratori, si fanno un dovere di considerare l'avvenimento in chiave ampiamente ed esclusivamente positiva. Non si può, ovviamente, che condividere questa convinzione e questa speranza.

Personalmente ho però alcune riserve che, da vecchio «testimonial» che ne ha viste tante, come ne ha viste tante Trieste, non posso non esprimere. Esse riguardano l'equilibrio dei nuovi rapporti con la confinante Slovenia. Se è vero, come è vero, che Trieste è la città-porto per eccellenza e che il suo futuro non può dipendere che dal porto, bisogna denunciare a chiare lettere che il porto di Trieste è stato distrutto. La concessione per trent'anni del Molo VII alla Luka Koper si è tradotta in un incredibile fallimento di quello che era, in definitiva, un trattato internazionale.

Capodistria ci ha letteralmente presi in giro, non solo non rispettando l'impegno originario di non trattare più il traffico contenitori per concentrarli esclusivamente tutti sul Molo VII, ma sviluppando al contrario questo traffico fino a sorpassare e oscurare Trieste. Come ultima beffa ha ora annunciato addirittura la costruzione di un nuovo grande molo contenitori.

Almeno sulla carta poi la delibera 426 dell'Autorità portuale ha proibito che venga esercitata anche in futuro qualsiasi attività di carattere portuale nell'ambito del Porto Vecchio, ha stabilito la cessazione alla scadenza delle attività portuali ora esistenti, l'eliminazione e il trasferimento altrove, se e dove non si sa, dell'Adriaterminal, costato centinaia di miliardi e per il momento egregiamente funzionante per il traffico di merci varie. Da più parti è stata infine denunciata l'eventuale intenzione di sdemanializzare l'area del Porto Vecchio, per arrivare ad abolire illegalmente il regime del «punto franco» e dell'intero «porto franco» sancito dal Trattato di Pace. D'altronde non c'è, a breve o medio termine, alcun'altra prospettiva di rilancio del porto, giacché, anche se e quando venisse finalmente deciso di realizzare la famosa piattaforma logistica portuale nell'area dell'ex Ferriera, ciò richiederebbe dieci anni o più e cosa ne sarà successo, nel frattempo del porto franco internazionale di Trieste?

Questa domanda non può essere rivolta che a un governo italiano da sempre rivelatosi colpevolmente assente e disinteressato.

Oltre alla crisi del porto, quale sia la crisi del settore industriale e commerciale e il degrado demografico di una Trieste città più anziana d'Italia è sotto agli occhi di tutti. All'allargamento dell'Unione Europea Trieste si presenta dunque non più come la città un tempo capace di assorbire ed integrare tutte le etnie, ma con un vuoto esistenziale da riempire.

Ebbene, dall'altra parte di un confine che dal Primo maggio non esiste più la Slovenia è un Paese di soli due milioni di abitanti, è vero, ma un Paese giovane, con un grande spirito nazionalista come tutti i paesi giovani, in pieno sviluppo economico, con una cresacita del Pil superiore alla nostra e con già un'attivissima minoranza autoctona in seno alla nostra provincia. Secondo la teoria dei vasi comunicanti, il pericolo è che il vaso con il liquido a livello superiore, destinato quindi a traboccare in quello a livello più basso, sia la Slovenia nei confronti di Trieste.

Una visione troppo pessimista? Probabilmente sì. Certamente un monito affinché le istituzioni triestine si preparino a fronteggiare con il dovuto realismo un impatto, soprattutto iniziale, fra due sistemi diversi, che ci farà indubbiamente soffrire.

** Presidente onorario della Lista per Trieste*

Potenza della storia: il Primo maggio del 1945 le truppe titine entravano a Trieste, 59 anni dopo la Slovenia entra nell'Unione europea

Un confine che ha pesato e peserà ancora

Dalla linea Morgan fissata dagli anglo-americani alla collaborazione fra Trieste e Capodistria

di **Roberto Spazzali**

Potenza delle date! La storia tira dei brutti scherzi: il Primo maggio 1945 la Jugoslavia di Tito entrava a Trieste e Gorizia, cinquantanove anni più tardi la Slovenia sarebbe entrata nell'Unione Europea.

Qui il confine ha pesato a lungo e peserà ancora, nella memoria e nella mentalità.

Un confine che ha diviso in quattro la popolazione, con Italiani e Sloveni in Italia, Sloveni e Italiani in Jugoslavia prima Slovenia poi, con rapporti numerici e di forza invertiti, con le minoranze a lungo ostaggio delle rispettive remore e della politica esercitata dagli stati.

Un confine che anche quando smaterializzato rimarrà ancora per un bel po' nella testa di chi ha visto e vissuto le battaglie per il confine, nella recriminazione che il migliore dei confini è sempre e comunque ingiusto.

Un confine che ha segnato distanze non solo ideologiche tra le componenti nazionali ma anche al loro interno: paradossalmente c'è maggior distanza tra gli Italiani al di qua e al di là del confine di quanto ci sia tra Italiani e Sloveni.

Anche tra gli Sloveni il confine ha segnato una distanza, cresciuta in questi ultimi dieci anni, tra coloro che stanno al di qua e al di là: una distanza generazionale tra chi si è formato nel mito jugoslavo e chi si è dato nuovi miti fondativi, vedendosela col passato.

E poi la storia di questo confine ha condizionato in maniera determinante la formulazione politica di questi ultimi sessant'anni nella regione che l'ha attraversata, generando più e particolari politiche di confine.

Per qualcuno è stato anche un affare.

Di quelle vicende tratteggio un sommario profilo.

1945-1953: frontiera armata

Nel giugno 1945 gli Angloamericani fissarono la linea Morgan a dividere la Venezia Giulia, lasciando ad occidente Gorizia e Trieste e ad oriente tutto il resto, esclusa Pola chiusa in un' enclave marittima.

Era una linea di demarcazione militare in grado di tenere Tito lontano dal porto di Trieste e dalla linea ferroviaria Gorizia-Udine.

In buona sostanza quella provvisoria linea è diventata due anni più tardi il confine italo-jugoslavo sancito a Parigi dal Trattato di pace: rimaneva una piccola appendice, in provincia di Trieste, frontiera interna del cosiddetto Territorio Libero.

Erno gli anni dello scontro più duro, delle rivendicazioni territoriali, delle ideologie politiche e dei nazionalismi contrapposti.

La questione nazionale divideva come quella ideologica e dividerà anche negli anni successivi, dopo lo strappo di Tito da Mosca, quando i comunisti triestini si spaccheranno sulla pregiudiziale cominformista.

Quel confine era l'ultimo segmento di quella cortina di ferro, indicata da Churchill nel 1946 a Fulton, che divideva l'Europa nei due blocchi correndo da Stettino all'Adriatico.

Un confine che diventerà agognata meta da varcare con ogni mezzo per i profughi provenienti dai territori ceduti e dalla zona B: lo sarà così fino alla metà degli anni Cinquanta e poi, per altri "spaesati" di nuove guerre e di nuovi odii, negli anni Novanta.

Era pure una frontiera armata, sottoposta a pressioni interne ed esterne che conobbe il clima della guerra fredda: nella crisi dell'autunno 1953 si sfiorò lo scontro militare che preoccupò non poco gli ambienti della Nato.

Trieste 1945: festa per le strade all'annuncio del ritiro delle truppe titine dalla città.

1954-1976: confine aperto

Il Memorandum di Londra chiuse la questione di Trieste e sigillò quel confine, anche se nessuno ebbe il coraggio di dichiararlo ufficialmente, lasciando che il tempo facesse il resto. Però il confine rimase armato anche negli anni della distensione e fino al crollo dell'Unione Sovietica. Gli effetti delle tensioni si riscontravano nei comportamenti lungo tutta la zona di confine a cavallo del confine: le rivendicazioni reciproche non mancavano ma la tensione politica si allentava e la presenza di villaggi di profughi istriani limitrofi a località slovene non provocherà scontri e motivi di grave rivalsa. Lo stesso valeva per Nova Gorica, oltre confine, sorta in contrapposizione a Gorizia. Il buon senso della gente comune ha prevalso, al di là dei toni della contesa politica, facendo della necessità di vivere, virtù di convivenza.

Nel corso degli Sessanta si affermò il mito del confine più aperto d'Europa. I dati positivi dei transiti, regolati con gli Accordi di Udine (1961), che avevano istituito il lasciapassare e l'apertura diurna dei valichi di seconda categoria, confortavano tale interpretazione. Era una carta giocata dal centro-sinistra triestino che imputava alla destra missina ed agli ambienti di tradizione liberal-nazionale chiusure mentali e politiche. Nell'estate del 1965 quando intorno all'ipotesi di assegnare un assessorato comunale allo sloveno Dusan Hrešcak si scatenò uno scontro politico durissimo con la città spaccata, non perché sloveno, ma per i suoi trascorsi politici filojugoslavi. L'apertura al mondo sloveno era considerata qualificante la politica del centro-sinistra: due anni prima lo Stato italiano aveva riconosciuto la scuola con lingua d'insegnamento slovena, recependo la normativa del Gma, ma era tenuta una escalation sul confine orientale, simile a quella maturata, negli stessi anni, in Alto Adige. Scrisse Carlo Schiffrer che era necessario conquistare moralmente all'Italia democratica la minoranza slovena e pure quegli elementi che apparivano ostili o estranei. La strategia prevedeva una politica democratica verso gli Sloveni della Venezia Giulia, l'apertura economica alla Jugoslavia, cogliendo i fermenti delle nuove generazioni croate e slovene ed aiutando la residua minoranza italiana in Istria a riappropriarsi del proprio patrimonio culturale, dopo anni di persecuzioni. L'intenzione era di superare i nazionalismi, facendo di Trieste cerniera economica attraverso i rapporti pacificati tra Italia e Jugoslavia, quindi laboratorio politico di nuove relazioni transfrontaliere tra Stati profondamente diversi, da cui la necessità di Trieste porto europeo nel segno del Mercato Comune Europeo e la città punto di incontro e sviluppo di carattere internazionale. Su queste basi partì il progetto di città della scienza, mentre le speranze portuali furono presto vanificate dalla freddezza degli imprenditori italiani e dalla congiuntura negativa successiva alla crisi di Suez.

Nel corso degli anni Sessanta, con Tito leader del terzomondismo e la prospettiva di investimenti in Jugoslavia, maturò in Aldo Moro la convinzione di chiudere il contenzioso italo-jugoslavo preparando la visita di Saragat a Belgrado (1969) e quella successiva di Tito a Roma, effettuata nel marzo 1971, dopo la reazione a Trieste della destra locale sulla mancata pregiudiziale italiana sulla zona B.

Però nel 1974 vengono posti nuovi cartelli stradali jugoslavi che sembrano confermare la definitiva divisione delle due zone dell'ex Territorio libero; l'anno dopo la Santa Sede comunica la divisione dell'arcidiocesi di Trieste e Capodistria in due diocesi distinte proprio dalla linea di confine e da lì a presso il processo per i crimini della Risiera di San Sabba e il trattato di Osimo che rappresentarono un' altra grave frattura in seno alla città: una parte non irrilevante della popolazione italiana visse il primo come se si volesse attribuire una colpa collettiva e il secondo come il più grave tradimento politico di Roma. I due fattori s'intrecciarono provocando reazioni politiche inaspettate, come la Lista per Trieste e il tracollo locale dei partiti tradizionali. Tuttavia l'ostilità alla prospettata zona industriale di confine, che avrebbe pregiudicato l'integrità ambientale del Càrso, fu manifestata nel capoluogo giuliano, per motivi diversi, tanto dagli Italiani quanto dagli Sloveni.

1976-1991: da Osimo all'indipendenza slovena

Il trattato di Osimo fissava un confine già marcato e non decollava nella parte economica, accompagnato invece da polemiche e recriminazioni che riportarono in luce motivi mai sopiti, quali foibe ed esodo.

Però è tutta l'area a risentire della recessione di quei tempi: gli anni d'oro del commercio frontaliero, delle "yugostraze" di Ponterosso si esaurisce presto. Eppure c'era chi fatturava anche duecento milioni di lire nei fine settimana e il mercato sotterraneo arrivava fino alle porte dell'Unione Sovietica. Un'attività che assicurava occupazione nel settore commerciale ma scarsi investimenti produttivi in una regione fortemente condizionata da una struttura industriale in fortissima crisi e sostenuta prevalentemente dallo Stato.

Trieste 1976: una delle manifestazioni di piazza contro il Trattato di Osimo.

La svalutazione del dinaro del 1979 e i limiti di esportazione di valuta ai cittadini jugoslavi segnarono un primo declino commerciale: l'anno dopo scompare Tito ed oltre confine si rimarca l'applicazione integrale di Osimo, proprio nel quadro degli interessi economici jugoslavi. A Trieste si era convinti di una continuità politica jugoslava, addirittura nella borghesia triestina si era fatta l'idea che il comunismo jugoslavo fosse più vicino alle democrazie occidentali di quanto apparisse l'eurocomunismo. Lo stesso Cecovini, sindaco e leader della Lista per Trieste, sosterrà a Strasburgo la proposta di un' apertura di credito verso la Jugoslavia, vista come avamposto dell'Occidente incuneato nell'Europa sovietica. A dieci anni dal trattato di Osimo il problema, accantonate le illusioni industriali, è la tutela delle minoranze ed i finanziamenti per le stesse, con gli Italiani dell'Istria che chiedono un'equivalenza rispetto gli Sloveni residenti in Italia.

Ma il mondo stava cambiando e lungo il confine non tutti se ne stavano accorgendo: nel settembre 1989 mentre il parlamento di Lubiana votava gli emendamenti alla Costituzione che sancivano il diritto alla secessione, il governo italiano perseguiva la linea di tenere insieme la Jugoslavia, anche per salvaguardare gli investimenti degli anni precedenti.

In quegli anni s'inaugura una diplomazia regionale asimmetrica rispetto quella nazionale: strumenti come la Comunità di Lavoro Alpe Adria e il Mittelfest di Cividale avevano favorito relazioni transfrontaliere dirette. Nel gennaio 1990 c'è lo strappo sloveno in seno alla Lega comunista jugoslava, tre mesi dopo vince a Lubiana il cartello elettorale "Demos", ma gli ex comunisti si assicurano la presidenza di Milan Kucan. Trieste allora inizia a guardare oltre confine, pensando a futuri affari: Biasutti, potente presidente democristiano della giunta regionale, sostiene il cattolico Alojz Peterle, neo capo del governo sloveno. Questa è la novità: mentre Trieste e Gorizia sembrano bloccate da remore storiche, il Friuli si muove sul binario dei rapporti diretti con la Slovenia, anche in nome di una certo rimando tra mondi e culture friulana e slovena, alla base del quale, orgoglio, tradizione, cattolicesimo sembrano essere assai comuni. Così mentre Biasutti sollecita un intervento internazionale sulla Slovenia, il ministro De Michelis dilaziona, Belgrado minaccia ed a Trieste si chiede il superamento del trattato di Osimo. Si badi che fino al 25 giugno 1991, quando la bandiera jugoslava farà posto a quella slovena sui valichi, lo stesso stato italiano assume un atteggiamento ambiguo: il governo è sostenitore di una estrema ipotesi confederale mentre il presidente Cossiga appoggia le relazioni dirette di Biasutti con Kucan.

Nel corso dell'estate, mentre Biasutti preme un rapido riconoscimento della Slovenia, Gianfranco Fini si reca a Belgrado per sondare qualche disponibilità jugoslava sulle rivendicazioni italiane su Istria e Dalmazia, e De Michelis si precipita ad affermare che i confini non si toccano anche se il trattato di Osimo andava rivisto.

Si parlò ancora di confini, nell'ottobre 1991, quando Cossiga anticipò le ipotesi avanzate alla conferenza di pace dell'Aja di fare uscire l'armata jugoslava dalla Slovenia passando per il porto di Trieste. Davanti ai fantasmi del passato ci fu una forte reazione cittadina, condotta dalla Lista per Trieste che occupa il consiglio comunale, ma i veri problemi stavano nei costi materiali del piccolo conflitto sloveno e della successiva guerra serbo-croata: la perdita di 150 miliardi di lire al mese nel settore commerciale. Cossiga tornò a Trieste il mese successivo per una visita di riparazione alla foiba di Basovizza provocando sentimenti opposti. Arriveranno poi i riconoscimenti di Slovenia e Croazia patrocinati dal Vaticano e dalla Germania e la diplomazia italiana si adeguerà.

1992-1994: passaggio a Nordest

Trieste si era dimostrata impreparata alle grandi trasformazioni e non riusciva a comprendere l'animosità dei politici friulani e veneti, del mondo cattolico, dei rappresentanti della Liga Veneta e della Lega Nord, di una parte della stessa sinistra e della stampa locale per una normalizzazione delle relazioni internazionali sul confine. Si parlava di interessi economici, di una nuova stagione d'influenza politico-economica, della necessità di un "accordo amichevole" con la Slovenia. Anzi, diventerà un motivo comune a politici ed amministratori locali praticare le relazioni di confine come vera e propria la politica estera. Così nel 1993 i rispettivi ministri degli esteri s'incontrano per rivedere il fatidico trattato ed istituire una commissione storica bilaterale i cui lavori finiranno nel 1999 e i risultati resi noti, non senza polemiche, due anni più tardi.

A destra si chiedeva di rinegoziare il trattato di Osimo e si ponevano veti agli investimenti autostradali in cambio della soluzione alla questione dei beni abbandonati, poi arriverà il terremoto di Tangentopoli a modificare gli equilibri e perfino i partiti. Cadono così le pregiudiziali ideologiche ed etniche tradizionali; la Lega Nord raccoglie indistintamente consensi tra Italiani e Sloveni, ma non mutano le impostazioni tradizionali: una prevalenza della destra ad occidente del confine, in Italia, come una della sinistra ad oriente, in Slovenia, segno che i lunghi anni di contrapposizione ideologica e nazionale hanno lasciato radicati orientamenti.

Con l'adesione slovena alla Nato nel 1994 si apre la prospettiva europea: nell'ottobre ad Aquileia il ministro Peterle sottoscrive un accordo che provoca un terremoto politico a Lubiana fino a sconfessare la sua iniziativa che paga con le dimissioni. Fini si precipita a Trieste a motivare il doppio sdoganamento del suo partito e della Slovenia: il confine non è messo in discussione.

1995-2004: verso l'Europa

Negli anni che seguono si sprecano dibattiti e convegni su portualità, traffici, collegamenti intermodali, conseguenze dell'associazione slovena all'Unione Europa, ma anche sui riflessi del nuovo confine croato-sloveno sulla Dragogna che divideva l'Istria e gli autoctoni italiani. "Corridoio 5" e "Obiettivo 2" sono formule magiche frequentemente evocate con speranze terapeutiche. Rimaneva sullo sfondo il nodo del trattato di Osimo e il timore di una penetrazione tedesca nell' area pronta a sfruttare i ritardi e le contraddizioni della politica italiana. Sono anni marcati dall'assenza di coerenza e di continuità, da una parte e dall'altra, spesso suscettibile ai particolarismi, alle visioni localistiche, interessi corporativi oltre che di collegio elettorale. L'idea di Porto Franco, previsto dal trattato di pace del 1947, non è ancora declinata nella mente di taluni. Se i rapporti italo-sloveni di confine proseguono nel linguaggio comune di interessi di ordine economico e di opportunità produttiva, ogni qual volta si toccano i problemi non risolti scatta l'irrigidimento: il ministro Thaler definisce nell' aprile 1995 il confine ingiusto per gli interessi sloveni: confine divenuto frontiera esterna dell'Unione Europea. Solo un anno più tardi, con l'associazione UE, salutata favorevolmente da Illy, si parla di un collegamento ferroviario Trieste-Capodistria che non piace a destra e nemmeno agli ex comunisti di Lubiana che subordinano ogni sviluppo in tal senso al varo della legge di tutela degli Sloveni in Italia. Eppure la collaborazione col porto di Capodistria, materializzatosi poi in una fallimentare gestione del Molo VII con la Luka Koper, era stata caldeggiata già nel 1993 dall' allora sindaco Staffieri.

Si arriva al presente con ancora tutto da fare su un confine che per mezzo secolo ha distinto due realtà tutt'altro che complementari, con un vantaggio: Lubiana è consapevole che l'ingresso nell'Unione Europea avrà i suoi costi, pagati in termini di minorità, ma la sponda adriatica potrà salvaguardare la sua identità, per non finire nell'abbraccio di una mitteleuropa economica austro-tedesca.

Già negli anni '50 ci fu chi capì che il Vecchio Continente era a un bivio. E ora Italia e Slovenia si trasformano da ex nemici in «soci»

Viva l'Unione, ma scocca l'ora delle riforme

Tra Helsinki e la «perestroika» le spinte all'indipendenza nel processo storico europeo

di **Corrado Belci**

È giusto celebrare l'allargamento dell'Unione Europea a Est, ma occorre lasciar fuori dalla porta la retorica. Bisogna, invece, cercare di capire – se possibile - a che punto del cammino ci troviamo.

È indispensabile far conoscere ai nipoti, che prenotano il futuro dell'Europa, i nonni che l'hanno preparata. Questo allargamento non capita per caso. Per arrivarci c'è voluto mezzo secolo in cui ciascuno ha messo del suo, chi con lungimiranti intuizioni, chi con rinunce anche dolorose, chi con intelligente partecipazione, chi soltanto lasciandosi trascinare.

All'alba degli anni '50 alcuni uomini che sapevano guardare avanti – i tre principali si chiamavano De Gasperi, Schuman e Adenauer, ma non erano i soli – capirono che la storia d'Europa era di fronte a un bivio. O si continuavano le guerre periodiche per stabilire quale era la nazione più forte in Europa; o si annullava questa gara per far partecipare tutte insieme le nazioni d'Europa al campionato del mondo.

La scelta, non facile, fu per questa seconda idea. Bisognava spezzare la spirale dei «ripristini» (prima ridatemi il mio, poi faremo la pace), che era la ricorrente fonte delle guerre. E occorreva farlo accettando quegli assetti territoriali – non pochi - che non erano certo un campionario di equità.

L'Italia aveva perso di fatto i tre quarti della Venezia Giulia e trent'anni dopo dovette, con una rinuncia, adeguare lo stato di diritto allo stato di fatto con il trattato di Osimo, fortemente contestato a Trieste. «Sotto il profilo degli interessi nazionali – aveva detto Moro alla Camera il primo ottobre 1975 – è certo vero che vi è una rinuncia italiana. Ma è altrettanto vero che la situazione non era modificabile. Non modificabile con la forza, non modificabile con il consenso».

Ma l'Italia non è stata la sola a compiere un sacrificio. Spesso, per evocare un esempio contrario, si è citata la Germania e la sua unificazione. Mai paragone fu così improprio. Anche la Germania ha firmato (e lo ha fatto più volte) la sua «Osimo» con la rinuncia ai territori al di là dell'Oder Neisse. Tra Brandeburgo orientale, Pomerania orientale, Prussia orientale, Slesia e (se si vuole) Danzica, erano territori per una popolazione complessiva di 9 milioni e 575 mila tedeschi. La rinuncia a quei territori, implicita fin dalla riapertura dei rapporti con l'Urss, fu resa formale nell'agosto 1970 (riconoscimento dello status quo), nel dicembre dello stesso anno a Varsavia (firma del trattato sull'inviolabilità del confine con la Polonia sulla linea dell'Oder Neisse), e nel 1975 all'Atto conclusivo della Conferenza di Helsinki. E quando il crollo della Repubblica Democratica tedesca portò nel 1990 all'unificazione della Germania, anche Kohl dovette riconoscere il carattere definitivo dei confini e la cessione di quei territori.

La «perestroika»: Gorbacev con George Bush.

Fu la Conferenza per la Cooperazione e la Sicurezza Europea di Helsinki a sanzionare la conferma degli assetti territoriali che non fossero modificabili attraverso pacifiche intese. E proprio in quella sede, il 30 luglio 1975, Moro definì quell'accordo non un documento notarile che si limiti ad accogliere la realtà di un momento, ma la premessa di un processo dinamico. «Certo – egli disse - esso prende atto degli assetti territoriali esistenti e delle fondamentali prospettive di cooperazione, ma vuole essere soprattutto, per quanto ci concerne, un punto di passaggio verso il futuro. Abbiamo cercato di riconoscere, ma non di cristallizzare la realtà, abbiamo cercato di inserire la nostra opera in un contesto dinamico, affinché siano lasciate aperte le vie per una evoluzione pacifica, in conformità della libera volontà dei popoli, dei rapporti tra i nostri Stati».

È avvenuto così. Dai principi di Helsinki alla «perestroika» di Gorbacev, il processo storico europeo ha scomposto l'unità dell'impero sovietico e ha sprigionato moti di indipendenza e di libertà.

L'integrazione europea ha attratto parecchie di quelle nazioni, otto delle quali si apprestano a festeggiare il Primo maggio l'ingresso nell'Unione.

La Slovenia, fra questi, è per l'Italia il più emblematico. Anche nel nostro caso – come fu su una scala più grande per Francia e Germania – si tratta di un «passaggio» da nemici a «soci». È, dunque, legittimo per questo evento scomodare l'aggettivo «storico».

Ma non si può essere disattenti sui prossimi ostacoli da superare. Se l'Europa vuol essere un soggetto nell'equilibrio mondiale deve dirigersi ora con passo deciso verso l'unità politica.

L'allargamento senza unità politica rischia di essere un annacquamento. Il problema richiede il coraggio dei grandi spiriti, che certo non mancano né nella vecchia Europa né nei dieci nuovi aderenti. Bisogna sapere, però, che sia di qua che di là ci sono forti resistenze. Di qua, schiere di euroscettici vogliono far combaciare l'Europa con un'area di libero scambio, e basta. Di là, dopo una lunga e dura stagione di sovranità limitata, i neo-nazionalismi hanno buon gioco a non voler cedere quote di sovranità ad un potere sopranazionale. Non pochi scambiano l'alleanza storica tra Europa e Stati Uniti per sudditanza, anziché per partnership.

L'aggancio ai padri fondatori deve essere più forte che mai. Scocca l'ora delle riforme istituzionali, a partire dalla Costituzione bloccata a dicembre dai freni ispano-polacchi ora alquanto indeboliti. Le defatiganti trattative intergovernative devono lasciare il posto al primo gradino della Comunità politica. Sarebbe grave miopia attendere che la Cina e l'India arrivino prima dell'Europa ad assicurare il multipolarismo mondiale.

E' quanto devono capire sia le nazioni della «vecchia» Unione che le nazioni aderenti dal Primo maggio 2004. Conoscere i nuovi doveri comuni è il miglior modo di celebrare questo evento.

La vigilia di un evento storico

Una «memoria» che non si cancella

di **Pierluigi Sabatti**

Quanto peserà la tormentata storia di queste terre sul processo di integrazione che si suggella il Primo maggio con l'ingresso ufficiale della Slovenia nell'Unione europea? L'eliminazione dei confini fisici porterà all'eliminazione delle barriere mentali? Dei pregiudizi? Delle diffidenze tra i due popoli che su questa frontiera convivono?

È logico porsi queste domande alla vigilia di un evento epocale che vede diventare il confine italo-sloveno un «confine interno europeo», come ha scritto il Presidente Ciampi, perchè le resistenze sono ancora forti. I nuovi cittadini dell'Europa allargata devono fare ancora i conti con quel «secolo breve» ma travagliatissimo che è stato il Novecento, «un susseguirsi di fallimenti storici e ideologici», di «rimozioni reciproche e collettive», come ha rilevato lo storico triestino Raoul Pupo. Un secolo di nazionalismi esasperati che hanno generato guerre, genocidi culturali, pulizie etniche e massicci esodi. Tutti episodi ancora vivi nella memoria, anzi nelle memorie, divise, di queste popolazioni. Memorie che sono state anche troppo strumentalizzate dalle forze politiche, al di qua e al di là della frontiera che sta per essere cancellata, per ottenere consensi elettorali.

Ma è una storia con la quale è doveroso fare i conti, in primo luogo per rispetto verso coloro che ne sono stati vittime, in secondo luogo per evitare che gli errori si ripetano. È stato questo lo spirito che ha animato chi ha voluto l'istituzione del «Giorno del ricordo» in Italia, il 10 febbraio, data della firma nel '47 di quel trattato di pace che ha assegnato Istria, Fiumano e Zara alla Jugoslavia, dando impulso all'esodo della popolazione italiana (e non solo) di quelle terre. Una ricorrenza che gli esuli giuliano-dalmati hanno chiesto per decenni lamentando la rimozione collettiva in Italia del loro dramma, voluta sia dalla sinistra per affinità ideologiche con la Jugoslavia comunista, sia dai democristiani perchè lo imponevano gli equilibri politici mondiali in cui Tito giocava abilmente il ruolo di «alleato» dell'Occidente contro l'Unione Sovietica. Ma anche perchè sollevare la questione dell'esodo istriano avrebbe significato aprire il vaso di Pandora dei crimini commessi dall'Italia fascista durante l'occupazione bellica delle Jugoslavia. Meglio far calare il silenzio.

Un silenzio lungo mezzo secolo (esclusi i missini e gli stessi esuli che però ne parlavano soltanto nell'ambito dei loro circoli) che è stato rotto nel momento in cui la sinistra, in particolare il Pds-Ds, ha apertamente riconosciuto i propri errori su questa vicenda. Un processo partito da Trieste a opera dell'esponente diessino Stelio Spadaro che con coraggio e determinazione ha posto il problema. Senza dimenticare che gli storici dell'Istituto di storia del movimento di liberazione triestino avevano comunque preparato la strada con il volume «Storia di esodo», uscito nel '78, che affontava con rigore la vicenda. E da Trieste è partita l'idea che una commissione di storici delle due parti esaminasse le complesse vicende di queste terre. Fu una mozione, varata dal consiglio comunale il 24 settembre 1990, primo firmatario l'allora capogruppo democristiano Giuseppe Pangher, a sollecitare l'istituzione dell'organismo, sull'onda emotiva della caduta del Muro di Berlino. Il documento venne votato all'unanimità, compresi Msi e Pci. Il crollo della Jugoslavia comportò un cambiamento dei piani: invece di una commissione, ce ne vollero due, una con gli sloveni e una con i croati. La prima vide la luce nel '93 e, dopo alterne vicende, concluse i suoi lavori nel 2000 con la relazione sui «Rapporti italo-sloveni 1880-1956». L'altra venne istituita ma non si riunì mai. La relazione è il primo tentativo, con tutti i suoi limiti, di dare una visione condivisa della storia di queste terre. E' significativo che Lubiana l'abbia resa pubblica in un bel volumetto trilingue (sloveno, italiano e inglese) edito nello stesso anno a Capodistria, mentre Roma tiene il documento ancora sotto chiave alla Farnesina. L'acme di questo intenso lavoro per una riconciliazione nazionale e una condivisione della storia si è toccato nello storico incontro Fini-Violante, al Teatro Verdi di Trieste nel '98.

Trieste: il «Giorno del ricordo» lo scorso febbraio.

Nonostante questi lodevoli tentativi le memorie in questo territorio rimangono divise. Lo dimostra pessima accoglienza oltre confine dell'istituzione del «Giorno del Ricordo» che, come ha precisato il presidente della federazione delle associazioni degli esuli, Guido Brazzoduro, «non vuol essere contro alcuno». Anzi, gli ha fatto eco il vice presidente Lucio Toth, «è un segno di riconciliazione nazionale, ma anche di messaggio ai popoli vicini, sloveno croato serbo, che hanno condiviso i momenti tragici del Novecento e che hanno sperimentato come noi il dolore provocato dall'odio e dall'intolleranza». In Slovenia però hanno dato fastidio alcune pesanti affermazioni udite nel dibattito alla Camera e al Senato dove parlamentari della destra e della Lega hanno calcato la mano sulla «barbarie slava» responsabile di foibe ed esodo. Ma non è stato tenuto conto che alla fine si è trovato un compromesso bipartisan che ha consentito di varare le celebrazioni, riconoscendo anche le responsabilità fasciste. E al parlamento di Lubiana sono state presentate iniziative per un «Giorno del ricordo» degli sloveni: il 5 ottobre, data del Memorandum di Londra, in cui commemorare le vittime del fascismo nel Litorale e quelle delle due guerre mondiali. In ballo anche un altra data: il 13 luglio, che si rifà al giorno del 1921 in cui fu incendiato a Trieste il «Narodni Dom», la casa di cultura slava, episodio emblematico della violenza del fascismo di frontiera. Una corsa alle memorie che rischia di approfondire le divisioni.

Italia e Slovenia sono «condannati» a collaborare ma le frizioni tra i due Paesi non cesseranno con il Primo maggio

Roma-Lubiana, tanti nodi da sciogliere

Libera circolazione dei lavoratori, beni abbandonati, minoranze, Corridoio 5

di **Mauro Manzin**

Solo dieci anni fa l'Europa sembrava un sogno lontano. A palazzo Chigi, proprio come oggi, sedeva il cavaliere Silvio Berlusconi che non esitava a far scattare il veto all'accordo di Associazione della Slovenia all'Unione europea: tema del contendere era la restituzione dei beni abbandonati agli esuli italiani del dopoguerra. Oggi, 2004, Lubiana diventa una delle stelle d'Europa e uno degli Stati che l'ha presa per mano nel suo percorso verso Bruxelles è proprio l'Italia.

E a palazzo Chigi c'è di nuovo lui, il Cavaliere Silvio Berlusconi. Sono passati gli anni, è mutata la storia, sono cambiate alcune «teste». Se nel 1994 a trattare con gli sloveni c'era il sottosegretario agli Esteri, Livio Caputo che guardava i suoi interlocutori d'oltreconfine come se avessero ancora un anello al naso, ora c'è il triestino Roberto Antonione a condurre le danze. E la musica è cambiata.

Antonione è di casa a Lubiana che lo considera un amico sincero. Il nodo dei beni abbandonati turba ancora i sonni tranquilli della rapporti diplomatici bilaterali, ma oramai, dopo il cosiddetto «piano Solana» è una sorta di incubo freudiano che certo non può più intralciare l'integrazione europea della Slovenia. Lo sa la Farnesina, lo sa bene anche Lubiana.

Non si sa invece quale sarà la sorte degli oltre 70 milioni di dollari che la Slovenia ha versato in un conto fiduciario nella sede lussemburghese della «Dresdner Bank» pagando così appieno la sua quota di quei 110 milioni di dollari che la ex Jugoslavia doveva versare all'Italia in tema di beni abbandonati in base agli accordi di Roma. L'Italia, per ora, li ignora. La Slovenia no è considera chiuso il suo debito.

A rinsaldare i rapporti tra i due Paesi ci ha pensato bene però la Croazia, proclamando unilaterlamente la «zona ecologico-ittica» in Adriatico. E Italia e Slovenia non hanno avuto esitazioni, dando origine a una sorta di «santa alleanza» contro le pretese croate per cercare di vincere l'incruenta «guerra del pesce». Si tratta della prima battaglia europea che i due Paesi si trovano a dover combattere sulla stessa sponda. E non sarà l'ultima.

«Condannati» a collaborare, i due Paesi però non sono esenti da frizioni che ne caratterizzeranno i rapporti dopo il fatidico Primo maggio. Del resto ora sono inquilini dello stesso condominio europeo e si sa, tra vicini, i rapporti non sempre sono idilliaci.

Il primo nodo da sciogliere sarà quello relativo alla libera circolazione dei lavoratori transfrontalieri. Sono dai 5 ai 7 mila quelli sloveni (soprattutto colf e badanti) che giornalmente varcano il confine per venire a lavorare a Trieste o nell'isontino.

L'Italia ha aderito alla biennale moratoria della libera circolazione della forza lavoro «imposta» dalla Germania ai nuovi dieci Paesi che entrano a far parte dell'Ue.

La Slovenia è da tre anni che chiede alla Farnesina un accordo bilaterale che deroghi la normativa europea. Fino a pochi mesi fa la cosa sembrava fatta. Poi le ritrosie della Polonia alla firma della Convenzione europea ha improvvisamente irrigidito le posizioni italiane in materia assieme a quelle di Svezia, Olanda, Irlanda, Gran Bretagna e Danimarca anch'esse pronte a «cancellare» la moratoria imposta da Bruxelles sul «diktat» di Berlino. E il problema resta in alto mare.

Mentre l'Austria è in dirittura d'arrivo per siglare un simile accordo con Lubiana. Anche perché ci sono molti austriaci che trovano lavoro in Slovenia, soprattutto impiegati e manager. E, dicono alcuni osservatori, non sarebbe «fantapolitica» che soprattutto operatori turistici italiani (camerieri, cuochi, animatori) trovassero opportunità di occupazione a Portorose, dove è risorto dalla cenere il Grand Hotel Palace, o nell'istro-veneta Pirano.

C'è poi il contenzioso sulla realizzazione del Corridoio 5. Manca tra Italia e Slovenia un rapporto diretto sulle priorità inerenti all'importante infrasrtruttura paneuropea. Manca la cooperazione. Lubiana punta tutto su Capodistria che è appena uscita dalla gestione del Molo VII triestino. E mentre Roma e Lubiana fanno le «suocere», l'Austria, ancora lei, si compera l'«Istra Benz» e lancia una forte offensiva economica sul Litorale sloveno, la regione più ricca della Slovenia, con una forte penetrazione dei suoi isitituti di credito.

C'è poi il tema delle minoranze. Ne hanno parlato a quattr'occhi di recente a Brdo i due premier, Berlusconi e Anton Rop. Entrambi conoscono bene il dossier. L'Italia continua a promettere la piena attuazione della legge di tutela della minoranza slovena ma poi frena, dicono a Lubiana, per dare ossigeno alla destra irredentista triestina e non perdere così voti in quello che viene storicamente considerato un feudo del nazionalismo del Nordest.

Rop, da parte sua, ha messo sul piatto 70 milioni di talleri per assicurare l'assunzione di tre nuovi giornalisti a Tv Capodistria.

Recentemente è poi esploso il «caso Nato». In Slovenia associazioni nazionalistiche e di ex combattenti partigiani hanno iniziato un'aspra polemica contro la decisione assunta a Bruxelles di far difendere, in caso di necessità, ai caccia intercettori italiani lo spazio aereo sloveno sprovvisto di copertura.

«Gli ex invasori – dicono queste frange slovene – non devono avere alcuna giurisdizione sul nostro territorio».

Il governo di Lubiana cerca di sdrammatizzare e riporta il tutto non a una questione bilaterale italo-slovena, ma la inquadra nel più ampio scenario dell'Alleanza atlantica.

Ma neppure la storia riesce a restare immune da frizioni e polemiche. La proclamazione il 10 febbraio (data della firma del Trattato di pace di Parigi) della Giornata della memoria dell'esodo degli italiani dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia, decisione, sottolineano in Slovenia, che anche il Centrosinistra italiano ha fatto sue scatena altre frizioni. Pronta, infatti, è scattata la reazione slovena. Lubiana ora vuole anch'essa proclamare una Giornata della memoria. E proprio il 10 febbraio.

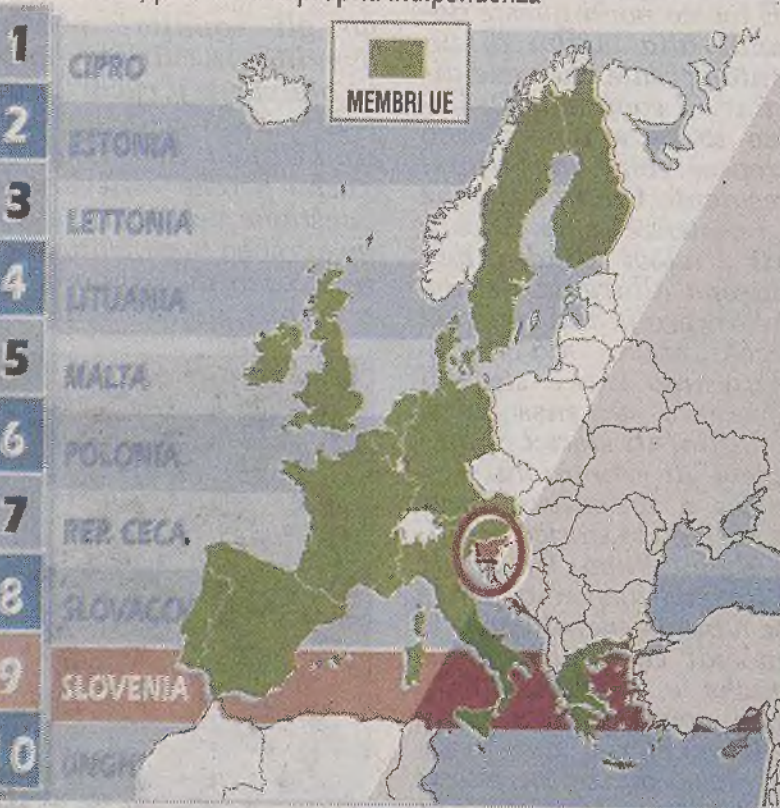
Ma non sarà il ricordo di una tragedia bensì una festa per l'annessione del[illegible] «Primorska» all'allora [illegible]goslavia. La storia non condivisa, dunque, condanna ancora una volta q[illegible]ste terre a fare i conti co[illegible] un confine che sembra proprio incancellabile.

Slovenia

LA STORIA

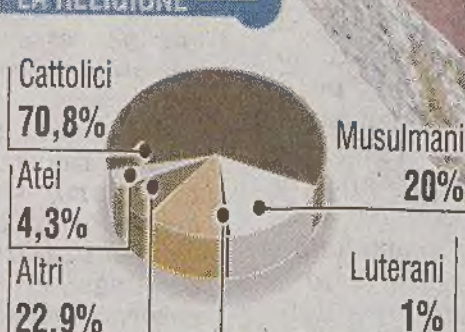
Parte dell'Impero Asburgico fino al 1918 quando Slovenia, Croazia e Serbia si uniscono per formare una nuova nazione, che nel 1929 prende il nome di Jugoslavia. Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, la Slovenia entra a far parte della Repubblica federale socialista jugoslava, guidata da Tito. Nel 1990, con un referendum popolare, la Slovenia rivendica la propria autonomia e nel 1991, dopo pochi giorni di conflitto con le forze federali, proclama la propria indipendenza

MEMBRI UE

1 CIPRO
2 ESTONIA
3 LETTONIA
4 LITUANIA
5 MALTA
6 POLONIA
7 REP. CECA
8 SLOVACCHIA
9 SLOVENIA
10 UNGHERIA

IL PAESE

Superficie	20.273 kmq
Popolazione	1.994.000
Capitale	Lubiana
Capo di Stato	Janez Drnovsek
Capo di Governo	Anton Rop
Lingua	Sloveno
Moneta	Tallero
Vita media	72 (M), 80 (F)

LA RELIGIONE

Cattolici 70,8%
Atei 4,3%
Altri 22,9%
Musulmani 20%
Luterani 1%

IL PERSONAGGIO

FRANCE PREŠEREN
Vrba, 1800-Kranj, 1849
Poeta e nazionalista. Contribuì a definire la moderna lingua letteraria slovena

IL FATTO

1947
Nasce il muro di Gorizia che separa la città in una parte italiana e in una slovena. L'abbattimento del muro è iniziato lo scorso febbraio

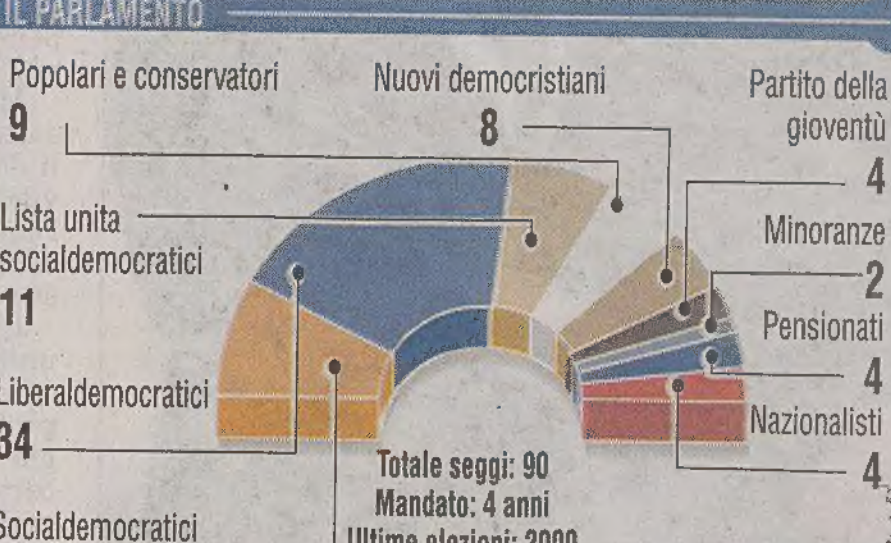
LA CURIOSITÀ

GROTTE DI POSTUMIA
Grotta di roccia calcarea lunga 23 km. Nel cosiddetto Antro del concerto suonò Arturo Toscanini

IL PARLAMENTO

Popolari e conservatori 9
Nuovi democristiani 8
Partito della gioventù 4
Lista unita socialdemocratici 11
Minoranze 2
Pensionati 4
Liberaldemocratici 34
Nazionalisti 4
Socialdemocratici 14

Totale seggi: 90
Mandato: 4 anni
Ultime elezioni: 2000

AUSTRIA
UNGHERIA
ITALIA
CROAZIA
SLOVENIA
LUBIANA
Maribor
Capodistria
0 km 50

L'ECONOMIA

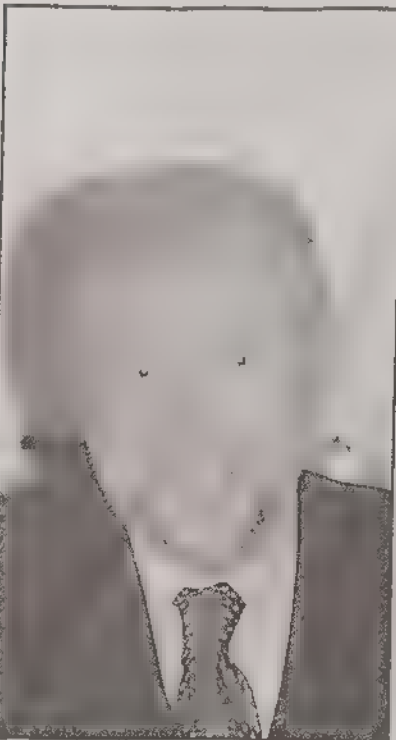
Pil	$ 37,06 miliardi
Pil pro capite	$ 19.200
Disoccupazione	11%
Inflazione	7,4%
Debito estero	$ 7,9 miliardi
Tasso di crescita	3%

Nel corso del processo di transizione a una piena economia di mercato, la Slovenia ha registrato negli ultimi anni una crescita stabile dei principali indicatori macro-economici (unico neo, l'alto tasso di inflazione). Rimangono da completare alcune riforme strutturali (privatizzazione, incentivi agli investimenti stranieri). Il settore dei servizi vale il 61% del Pil; l'industria (metallurgica, elettronica, tessile, chimica e del legno) il 36%; l'agricoltura il 3%

ANSA-CENTIMETRI

Intervista al ministro degli Esteri sloveno, innamorato di Trieste, patria della sua famiglia

Rupel: «Amicizia italo-slovena»

«Dobbiamo prenderci per mano». Ma l'Ue deve allargarsi ancora

Dimitrij Rupel

Dall'inviato

LUBIANA Come parli di Trieste si commuove. A Prosecco sono nati i suoi nonni e suo padre. Dimitrij Rupel, ministro degli Esteri della Slovenia è legato, dunque, a filo doppio con l'Italia e la nostra città. Italia con cui i rapporti non sempre sono stati idilliaci. Italia che soli dieci anni fa pose il veto all'Associazione della Slovenia all'Ue relativamente al contenzioso sui beni abbandonati dagli esuli italiani nel dopoguerra. Erano anni bui, di rapporti tesissimi e difficili, senza dialogo, scanditi solo da più o meno diplomatici aut aut. Ma il ministro Rupel non guarda al passato, ma al futuro. E il futuro comune si chiama Europa. Un'Europa che per Rupel non deve però esaurire il prossimo 1 maggio la sua spinta «espansionistica», ma deve assolutamente recuperare nel processo di allargamento anche gli altri Paesi che formavano il macrocosmo ex jugoslavo. Insomma, per il responsabile della diplomazia slovena la continuità europea deve proseguire da Trieste fino a Salonicco. E in questo percorso Rupel avverte come proprio Italia e Slovenia siano «condannate» a prendersi per mano e proseguire unite nel non certo facile percorso comunitario che ancora attende il Vecchio continente.

Signor ministro, dieci anni fa l'Italia poneva il veto all'associazione della Slovenia all'Ue. Oggi accompagna per mano Lubiana a Bruxelles. Cos'è successo?

«Non vorrei parlare del passato, ma del futuro. In Slovenia abbiamo la sensazione che l'amichevole Italia sostiene l'ingresso di Lubiana nell'Ue e anche alcune posizioni slovene nell'Ue stessa. Con l'Italia abbiamo lavorato assieme su alcuni importanti temi dalla Convenzione ai temi legati alla proclamazione della Croazia della cosiddetta "zona ecologico-ittica" in Adriatico. Siamo entrambi Paesi membri della Nato e abbiamo tutta una serie di interessi comuni. Entrambi sono due Paesi del Mediterraneo e con Roma abbiamo rapporti economici molto sviluppati. Da entrambe le parti abbiamo una minoranza che può essere un ulteriore contributo alla comprensione reciproca. Lavoriamo molto bene nella commissione mista Friuli Venezia Giulia-Slovenia, nell'Iniziativa ionico-adriatica e nella Quadrilaterale. In breve, Slovenia e Italia hanno intrecciato negli ultimi tempi una molteplicità di interessi. E questo è il modo corretto per guardare ai valori europei che ci uniscono».

Ma nella storia ci sono stati anche momenti non certo idilliaci...

«Certo, ma oggi è proprio nel contesto europeo che ci sentiamo uniti e stretti in un rapporto amichevole».

L'Europa non è certo un paradiso. Che cosa temete di più dopo il vostro ingresso?

«Non so se in Slovenia qualcuno si aspettava che l'Unione europea fosse un paradiso. L'Ue è qualcosa che è strettamente collegato con la nostra realtà, con la nostra vita. Gli sloveni sono europei. L'ingresso nell'Ue è il ritorno al centro della vita europea dalla quale siamo stati esclusi con alcuni latri Paesi alla fine della seconda guerra mondiale».

Ma gli sloveni hanno qualche timore?

«Non lo so, forse alcuni hanno ancora paura della concorrenza, ma credo che la maggioranza sia positivamente allineata alla scelta europea e dall'Ue si aspetti parecchie nuove opportunità. Anch'io ritengo che l'ingresso nell'Ue sia un'opportunità per ampliare il nostro orizzonte, i nostri mercati e per incontrare moltissimi nuovi amici. Ripenso molte volte alla mia vita di studente. Oggi per le nostre giovani generazioni si aprono eccezionali possibilità per lo studio, per i rapporti sociali, per il lavoro. Possono andare a studiare in Italia, in Germania o in Gran Bretagna, preparando così anche il proprio futuro lavorativo. È un'opportunità che io personalmente ritengo eccezionale.

Già, il lavoro. L'Europa però ha posto una moratoria ai nuovi Paesi membri per quel che riguarda la libera circolazione della forza lavoro...

«Sì, ci sono stati dei problemi. L'Ue in questa materia ha fatto un passo indietro e questo molti non lo capiscono visto che un basilare principio europeo sancisce la libertà di circolazione delle persone».

Una veduta di Lubiana, capitale della Slovenia: l'Unione europea è alle porte.

E con l'Italia su questo tema? C'è il problema delle migliaia di lavoratori transfrontalieri sloveni...

«Con l'Italia spero che a breve raggiungeremo un accordo tra il nostro Paese e il Friuli Venezia Giulia».

Quali errori non dovrà commettere la Slovenia nell'Ue?

«Spero che non faremo nessun errore. Dobbiamo rispettare le regole che valgono per tutti e giocare nel contesto di queste regole. Regole che sono chiare e più lineare della legislazione nazionale slovena. Ma c'è un errore che forse vive nelle nostre menti e in quelle di molti europei».

E qual è questo errore?

«Quando penso ai Balcani e all'Europa sudorientale penso alla Croazia, ma anche alla Bosnia-Erzegovina, a Serbia/Montenegro e al Kosovo. L'Ue deve allargarsi fino ai confini con la Grecia. Non è possibile lasciare che così vicino al cuore dell'Unione europea ci siano dei posti vuoti, degli interrogativi non risolti. Non bisogna ignorare il significato dell'Europa sudorientale e la sua prospettiva europea».

Slovenia indipendente nel 1991 e oggi già in Europa. Qual è il segreto?

«Basta guardare il risultato del referendum per l'adesione. C'è stata una scelta plebiscitaria per l'Europa. Ed è più facile lavorare se la direzione è chiara».

Lei viene spesso a Trieste. Che cosa le piace di più della città?

Al ministro spuntano due lucciconi agli occhi che maschera con abilità da diplomatico consumato.

«Trieste è la città natale di mio padre e dei miei nonni. È una delle più belle città d'Europa. E spero che con l'ingresso della Slovenia in Europa recuperi quel retroterra che per tanti anni non ha avuto. La parte più bella però è a Prosecco dove affondano le radici dei miei genitori».

E che cosa non le piace di Trieste?

Fa una lunghissima pausa. Pensa a quello che deve rispondere con grande attenzione.

«A volte mi sono meravigliato quando ci sono state reazioni non amichevoli dei triestini nei confronti degli sloveni. Penso alle difficoltà legate all'approvazione della legge di tutela della minoranza. Ma non voglio porre l'accento sui lati negativi perché ritengo che quelli positivi sia di gran lunga maggiori».

Mauro Manzin

Grandi aspettative slovene per l'entrata nell'Ue

Una storia fatta di sofferenze che non devono tornare più

di **Miso Renko***

L'interesse per i nuovi membri dell'Unione, tra i quali figura anche la Slovenia, negli ultimi giorni è così forte, che anche noi giornalisti, abituati a tutto, questa inusuale esplosione di insaziabile curiosità per quello che è sloveno, non la comprendiamo più. Sembra che, l'entrata del nostro paese tra i membri dell'Ue stia suscitando più interesse da parte dei soci di vecchia data che non per i cittadini sloveni. Noi a questo passo ci siamo preparati per anni, abbiamo modificato la legislatura e le normative (regole), abbiamo tradotto milioni di pagine dei più svariati decreti e per lo stesso motivo siamo stati lodati ogni tre mesi per essere tra i meglio preparati in lizza per l'adesione. Per l'entrata nella famiglia degli Stati europei abbiamo fatto tutto, tutto ciò che ci hanno richiesto, ora, con impazienza, attendiamo di vedere cosa cambierà per noi. In meglio, si capisce, poiché non so chi si sarebbe adoperato tanto per entrare a far parte di una compagnia, dove sarebbe stato peggio.

Le aspettative degli abitanti della Slovenia in quest'ottica sono tutt'altro che piccole. E dato che se ne parla ampiamente, che il grande botto dell'Unione verrà provocato anche dalla cosiddetta Europa a due velocità, la maggioranza degli sloveni si vede viaggiatori di prima classe in questo treno europeo. Qualche esperienza ce l'abbiamo già. Quando eravamo ancora la parte (meglio sviluppata) dell'ex Rsfj (Repubblica socialista federativa di Jugoslavia), in Slovenia si sentiva di frequente l'affermazione che, senza Belgrado, che si prendeva tutto, avremmo assomigliato più alla Svizzera che non alla Jugoslavia. Dopo l'indipendenza è stato dimostrato che non siamo (ancora) diventati una Svizzera, ma che alla popolazione, oggi come oggi, va meglio di quanto non andasse nello stato precedente e, per il diavolo, non è detto che in futuro non sarà ancora meglio.

È altresì vero che stiamo per entrare in uno dei piani alti di una costruzione incompiuta, per la quale non è del tutto chiaro se tra qualche anno necessiterà la realizzazione di qualche edificio annesso, visto che non si è ancora trovato un accordo sulla forma del tetto. Gli amministratori dello stabile ci stanno convincendo che in questo edificio vi abitano inquilini che hanno dei beni in comune, il problema sta solo nel fatto che non sono capaci di trovare un accordo su quali essi siano. Per questo la Costituzione, che vale come una sorta di ordine condominiale, la stiamo scrivendo da così lungo tempo e affrontando problemi di questo tipo.

Come corrispondente del «Delo» (ndt: il maggiore quotidiano nazionale sloveno) ho abitato per due anni a Trieste, e ancor oggi li ricordo con piacere. È stato proprio nel periodo dell'indipendenza slovena, per questo motivo so come in quei giorni abbiano risposto Trieste e Roma agli avvenimenti nella mia terra. Ho conosciuto buona parte del Friuli Venezia Giulia, l'Italia l'ho viaggiata, come si suol dire, in lungo e in largo. Per questo penso di poter azzardare previsioni che altri non farebbero. Sono convinto che con l'entrata della Slovenia nell'Unione non accadrà nulla di fatale per il popolo sloveno, perché si tratta principalmente di un'associazione di popoli, all'interno della quale ogni membro tenta soprattutto di affermare i propri interessi. Prima economici e in seguito anche politici – o al contrario, a seconda di come riesce a farlo. Se invece parliamo del territorio triestino e goriziano credo che l'entrata della Slovenia nell'Ue potrebbe aiutare significativamente la risoluzione di innumerevoli incomprensioni tra l'Italia e la Slovenia, venutesi a creare e accumulatesi nell'ultimo secolo in questo territorio.

Per questo motivo ancor oggi questo territorio è oberato da un velo impercettibile tessuto con le brutte esperienze, vissute sulla propria pelle, sia dagli uni che dagli altri. Dapprima il terrore fascista, poi la violenza delle unità dell'armata jugoslava che hanno occupato Trieste, poi ancora l'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia... So che, in questo posto e in quest'occasione, non ha alcuna importanza elencare chi su chi ha inflitto maggiori violenze o contarne i morti. Di sofferenza ce n'è stata troppa, per questo motivo mi auguro solamente, che in futuro non ne proveremo più. In nessuna forma.

Il fatto incontrastabile è che, ancor oggi, da ambo le parti del confine che nei prossimi anni andrà a scemare, vivono sloveni e italiani che hanno provato questi patimenti o li hanno sentiti i loro parenti, amici e conoscenti. E tra loro non sono pochi coloro che rimangono ancora presi nel laccio dell'odio. Fortunatamente nel complesso si tratta solo di un pugno di persone, tra le quali però alcune sono così sonore che danno un'impressione errata tanto che, a volte, la stessa opinione pubblica si fa un'idea sbagliata della loro consistenza.

Se in futuro saremo capaci di guardare al di là dei pregiudizi, del prodotto dei vecchi rancori e delle ferite ancora aperte, in questo territorio gli ingiuri sullo stile dei fascisti e degli «s'ciavi» scompariranno nell'arco di pochi anni. L'entrata della Slovenia nell'Unione, di per sé, non li eliminerà. Solo noi siamo quelli in grado di farlo. E qui sorge logica una domanda cui è difficile dare risposta: «Perché mai questo non è stato fatto finora?» Noi uomini siamo degli esseri incompleti, che si differenziano l'uno dall'altro, anche tralasciando la razza, il credo religioso o l'appartenenza nazionale. Così l'impaziente «grezzo» a Trieste non è meno stupido e pericoloso di quanto lo sia quello a Capodistria. E anche il loro numero è equiparato in rapporto alla raffigurazione territoriale.

Quindi, in conclusione, non mi resta altro che ricorrere al filosofo: «Gli esseri conosciuti si differenziano da quelli sconosciuti per il fatto che questi ultimi non hanno nient'altro che la propria forma; mentre è possibile che gli esseri conosciuti abbiano anche la forma di altri esseri»... Per questo il filosofo afferma: l'anima è tutto. O, come diremmo nella lingua di uno dei maggiori membri della nostra famiglia: «Connaître, c'est devenir un autre» (Conoscere, è diventare un altro).

* caporedattore del «Delo», quotidiano di Lubiana

Il confine della Jugoslavia diventa quello della Slovenia.

Nel primo semestre del 2003 registrato un +2,1% del Pil nella vicina Repubblica

Un'economia in grande espansione

Crescita industriale, calo della disoccupazione e dell'inflazione

Non va assolutamente male l'economia della Slovenia. Le statistiche ufficiali, infatti, evidenziano per il primo semestre del 2003 un aumento della crescita economica del 2,1% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Il fattore più importante della crescita industriale è rappresentato dalla domanda estera, che ha registrato un forte aumento. Il tasso di disoccupazione si attesta al 10,8% per i primi sei mesi del 2003 ed è diminuito rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente (11,6%). L'occupazione è diminuita nell'agricoltura, nell'istruzione e del settore minerario ed è aumentata invece nel turismo e nell'edilizia. L'incremento del consumo privato nel primo semestre 2002 è stato dell'1,9% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. L'inflazione, in base ai dati forniti dal governo sloveno, è passata dal 7,2% del settembre 2002 al 5% nello stesso mese del 2003 (è stata stimata una media annuale del 6,1% nel 2003). In base ai dati forniti dalla Commissione europea l'inflazione in Slovenia è passata dall'8,6% del 2001 al 6,3% dell'agosto 2003. Sempre in base ai dati della Commisisone l'inflazione dovrebbe assestarsi sul 6% nel 2004 e, nel 2005, sul 4,3%. In termini di potere d'acquisto la Slovenia ha raggiunto un Pil pro-capite di 12.208 euro alla fine del 2003 situandosi così al secondo posto tra i Paesi candidati all'adesione all'Ue.

Per quel che riguarda l'interscambio commerciale sloveno, nel primo semestre del 2003, è stato pari a 11.216 milioni di euro. Il saldo della bilancia commerciale è negativo (-304 milioni di euro). Sono aumentate in questo periodo le esportazioni slovene verso i Paesi dell'ex Unione sovietica e dei Balcani. Le importazioni slovene nel primo semestre del 2002 sono state pari a 6.727 milioni di euro e le esportazioni a 5.740 milioni di euro. I Paesi che detengono i primi cinque posti sono storicamente sempre gli stessi: la Germania con un interscambio pari a 2.450 milioini di euro (import sloveno 1.135/export sloveno 1.315); l'Italia con un interscambio pari a 1.925 milioni di euro (import sloveno 1.119/export sloveno 806); la Francia con un interscambio pari a 987 milioni di euro (import sloveno 662/export sloveno 325); l'Austria con un interscambio pari a 917 milioni di euro (import sloveno 505/export sloveno 412); la Croazia con un interscambio pari a 704 milioni di euro (import sloveno 210/export sloveno 494). Le forniture italiane verso la Slovenia riguardano una gamma abbastanza vasta di prodotti, tra cui macchinari, apparecchi elettrici e per le telecomunicazioni, metalli e prodotti di metallo, prodotti tessili, abbigliamento e alcuni prodotti siderurgici.

La presenza stabile dell'imprenditoria italiana in Slovenia invece non è facilmente individuabile perché ha dovuto scegliere forme che non consentono piena visibilità. Infatti, mentre per il traffico commerciale bilaterale è possibile un rapido e frequente monitoraggio, perché i dati dell'interscambio sono di dominio pubblico, quelli relativi al radicamento di imprese italiane in Slovenia, anche dopo accurate indagini, presentano carenze strutturali non imputabili al metodo di ricerca. Al fine di adeguarsi al sistema e alle opportunità più convenienti, la forma più utilizzata delle imprese italiane per investire nel Paese è l'acquisizione di quote all'interno di società slovene, spesso costituite ad hoc.

Ne consegue che, essendo le quote facilmente alienabili, la presenza o l'assenza di capitale italiano all'interno delle stesse società è volatile e mutevole. Altro ostacolo alla rilevazione e diffusione dei dati è il mancato o parziale assenso della ditta slovena avente capitale italiano a diffondere notizie considerate confidenziali. Il tutto poi è compromesso dalla legge italiana sulla privacy e dal rifiuto degli enti sloveni preposti a fornire dati ritenuti per l'appunto confidenziali.

Molti sono i casi di aziende italiane che detengono le quote di maggioranza. Possiamo citare a titolo esemplificativo l'Aquasava, posseduta al 90% dal gruppo tessile Bonazzi, la Costaferrovia che produce materiale rotabile e possiede l'80% del capitale della ditta slovena appositamente creata e, infine, l'Adriaplin, in cui l'Italgas è proprietario delle quote di maggioranza. Passando alla decina di aziende italiane che risultano possedere il 100% del capitale (in filiali e società slovene costituite per operare nel Paese) si possono citare la Grassetto, società di ingegneria che partecipa alle gare di appalto in loco per la costruzione di autostrade e ponti e grandi lavori in genere, la società slovena Carrera Optyl il cui capitale è interamente detenuto dalla Safilo per produrre occhiali nel Paese. Le altre società intermanete a capitale italiano sono prevalentemente nel campo della componentistica e dei pezzi di ricambio per auto e nei beni strumentali in genere.

m. manz.

Una veduta del porto di Capodistria, che sta facendo una seria concorrenza a Trieste.

Sta per realizzarsi un processo epocale senza precedenti ma rimangono sullo sfondo molti interessi egoistici

Un pizzico di scetticismo fra tanta euforia

Il Vecchio Continente riuscirà a sopravvivere come comunità equilibrata nella gara economica?

di **Ciril Zlobec**

L'allargamento dell'Unione europea, in atto già da più di mezzo secolo, è un processo storico senza precedenti che possiamo a giusto titolo considerare come un vero e proprio passaggio da una civiltà a un'altra poiché supera il mero regionalismo europeo proiettandosi con tutte le sue peculiarità in un contesto più ampio e globale del nostro tempo e del nostro mondo di cui vuole essere al contempo anche un efficace forgiatore.

Tuttavia, quest'Europa dalle aspettative così ambiziose, suscita in me un pizzico di scetticismo: in questo periodo storico di euforia diffusa, non posso infatti trascurare alcuni elementi di questa moderna utopia che, a differenza delle utopie religiose, filosofiche e artistiche del passato, prende le mosse da iniziative che un tempo erano state fattori scatenanti di conflitti mondiali devastanti, ossia da interessi egoistici e materialistici nonché da altri interessi di profitto legati alla compettitività dei mercati, anche se oggi, questi ultimi, assumono per la prima volta un carattere più democratico.

Questa nuova Europa dovrebbe poi rispettare e tenere in debito conto tutte le lingue e le peculiarità nazionali, garantendo al contempo l'esercizio dei diritti individuali dell'uomo. Insomma, la visione del nostro comune futuro europeo mi sembra un po' troppo idealizzata e ottimistica, se la metto a confronto con l'onnipresente capitalismo con i suoi innumerevoli tentacoli da cui tuttavia dipende il progresso sociale, che purtoppo già ora figura come l'elemento più debole della nuova realtà europea.

Già allo stato attuale, dunque ancor prima dell'adesione dei nuovi dieci Paesi membri, in caso di recessione economica nessun Paese membro, nemmeno la Germania socialdemocratica, non ricorre al profitto di capitale, peraltro in continua crescita, per sanare la propria economia, bensì preferisce ridimensionare gli investimenti nel sociale (soprattutto nel sistema pensionistico che, a detta di qualcuno, sarebbe troppo sociale), nella sanità, nell'istruzione, nella cultura, ecc., come se queste attività non fossero un elemento importante, se non persino essenziale, dei diritti umani e delle identità nazionali.

Malgrado ciò, bisogna riconoscere che non solo l'idea, ma anche la realtà dell'Unione europea, che ora accoglie con coraggio sotto il suo tetto i suoi vicini economicamente più poveri, è uno tra i fenomeni più stimolanti dell'Europa del dopoguerra, un promettente discostamento dalla filosofia e dalla prassi che fino a ieri hanno contraddistinto i conflitti armati.

Si tratta, dunque, di un'inestimabile conquista, poiché nemmeno il nostro tempo è immune dalla violenza di qualsiasi sorta. Una violenza che non accenna a diminuire, che non si placa, anzi, al contrario, sta prendendo sempre più piede, come se avesse anche essa stessa delle pretese globali.

Non possiamo negare il fatto di sentirci in balia di un nervosismo esistenziale, di un certo timore che la violenza colpisca anche noi (pensiamo ai fatti recenti di Madrid), poiché ha già colpito altrove e continua a farlo.

Il tema di questa mia riflessione dovrebbe essere il grande allargamento dell'Unione europea e il mio atteggiamento nei suoi confronti che, per analogia con i sentimenti della maggioranza, dovrebbe essere euforico. A dire il vero, l'euforia è riscontrabile soprattutto (se non addirittura solamente?) nei Paesi aderenti, mentre i Quindici sono alquanto riservati, alcuni persino preoccupati. Si chiedono se l'Europa allargata, dopo l'adesione dei vicini più poveri, potrà continuare a lottare per centrare il suo obiettivo, quello di uscire vincente dalla competizione economica con gli Stati Uniti e il Giappone. Ma dimenticano di chiedersi se l'Europa in questa gara economica riuscirà a affermarsi e sopravvivere anche come una comunità sociale equilibrata.

Il primato economico a livello globale significa anche la presenza di una forza politica e, potenzialmente o effetttivamente (in caso di necessità), anche militare. Potrebbe una politica nazionale, o l'Unione come totalità, rinunciare a una simile ambizione? Per questo motivo non mi sorprende che nell'Unione si stiano già affermando, e continueranno a farlo in modo ancora più evidente, una politica e una prassi di sviluppo a due velocità.

Accanto alle pari dignità di tutti, dichiarate in linea di principio, saranno palesi le disparità tra i più poveri e i più ricchi. Più l'Unione europea sarà uniformata a livello formale e più la sua economia continuerà a viaggiare su due binari diversi, tanto più l'Europa stessa genererà disparità sempre più evidenti tra i suoi membri. Conseguentemente porterà da una parte a un'altezzosità arrogante, dall'altra, invece, a un senso di umiliazione in chi continuerà a rimanere indietro, ossia in chi, in questo momento, nutre le aspettative più grandi.

Se in questo contesto cerco attraverso la lente del mio scetticismo, che tuttavia non ha niente a che vedere con il disfattismo, di dare uno sguardo alla realtà italo-slovena, non posso scorgere la realizzazione positiva di tutte le aspettative di oggi: se non altro, non posso trascurare la strapotenza biologica dell'Italia (30:1), se paragonata a quella della Slovenia di due milioni di abitanti. Il nostro grande vicino cercherà, in via del tutto democratica, di trasporre questa sua grande potenza biologica nonché economica anche dall'altra parte dei confini che verrano rimossi a breve. La parte slovena, biologicamente ed economicamente più debole, molto probabilmente anche delusa e umiliata, si sentirà minacciata e si organizzerà per difendere la sua identità. Il suo orgoglio nazionale e umano.

Laddove finora si ergeva un confine di Stato esemplare dal punto di vista della sua penetrabilità, in un breve futuro potremmo ritovare una barriera psicologica irremovibile, fatta di vecchi e nuovi rancori e risentimenti storici. Diciamoci la verità, pensiamo a qualche fatto recente: chi non ha notato le reazioni improvvise, e comprensibilmente aspre, dalla parte slovena, provocate dai vari dibattiti e commenti in merito alla legge sulla Giornata del ricordo, approvata dal Parlamento italiano? Pensiamo poi alle polemiche che ha scatenato la notizia che lo spazio aereo sloveno in futuro dovrebbe essere controllato da una squadra italiana della Nato, che porta il nome di un leggendario pilota fascista? Le pagine più scure del nostro passato comune, e spesso ostile, evidentemente non le vogliamo dimenticare: anche il più insignificante scontro politico le fa subito riaffiorare dal nostro subconscio. E questo perché è molto difficile vivere da amici sinceri proprio sul confine. Anche se il confine fisico viene rimosso, permane comunque una barriera psicologica, storica, culturale e di civiltà.

Ma si può sempre sperare in un miracolo: dal momento che entriamo nell'Unione europea di nostra spontanea volontà, può darsi che lì diventeremo improvvisamente più nobili, più amichevoli, più aperti e più tolleranti di quello che sappiamo essere a casa, nell'ambito del nostro popolo, della nostra società, della nostra cultura, dei nostri interessi, del nostro prestigio individuale e di partito. Quest'idea, che mi preoccupa intimamente, potrebbe far sfociare il mio scetticismo in un lieve cinismo: mi chiedo se i politici italiani e sloveni, rappresentanti eletti dei popoli, nell'Unione europea saranno diversi nei loro "pensieri, parole e azioni" di quello che al momento sono nei rispettivi contesti nazionali, presso i parlamenti, i governi e i ministeri nazionali ...

Invece di rispondere a me stesso, voglio ribadire il senso del mio scetticismo: l'Europa unita (e in continuo processo di unificazione) che dovrebbe, tra l'altro, rispettare e tutelare l'identità etnica di tutti i suoi Paesi membri, grandi e piccoli, è un progetto epocale che merita di essere sostenuto. Il mio scetticismo si riferisce a quelle aspettative esagerate e irreali che vedono l'Europa già a priori come un paradiso terrestre per tutti i suoi membri. Un paradiso che non è riuscito a garantire nemmeno il Dio onnipotente, sebbene abbia avuto a che fare solo con due persone che erano state create direttamente da Lui, e per di più «a Sua immagine».

(Traduzione di Jadranka Krizman)

CHI È

Ciril Zlobec è nato 79 anni fa a Ponkive, sul Carso triestino, è docente all'Accademia di scienze e delle Arti di Lubiana. Poeta e scrittore, è il principale traduttore sloveno dei classici italiani quali Dante, Carducci, Petrarca, Foscolo, Ungaretti, Montale e Quasimodo. Nel 1941, in piena era fascista, fu espulso dal ginnasio perché scriveva poesie in sloveno e fu confinato in Abruzzo dove nacque il suo grande amore per la cultura italiana. Rientrato in patria nel 1943, ha partecipato alla guerra partigiana. Laureatosi in lingua e letteratura slovena e russa, per oltre tre decenni ha svolto l'attività di giornalista per vari quotidiani, alla radio e alla tv. Tra il 1990 e il 1992 ha affiancato l'allora capo dello Stato sloveno Milan Kucan quale consigliere per la politica estera.

Trieste: il confine italo-sloveno di Fernetti. Il confine fisico potrebbe essere sostituito da una barriera psicologica.

I NUMERI

1.996.773 gli abitanti della Repubblica di Slovenia

20.273 i chilometri quadrati di superficie della Slovenia

37.440 gli abitanti di Gorizia

36.155 quelli di Nova Gorica

22 i valichi di frontiera tra la provincia di Gorizia e la Slovenia lungo **53** chilometri di confine

64.000 i tasselli che compongono il mosaico nel piazzale della Transalpina

3.000 le persone che potranno assistere alla cerimonia del 30 aprile

21 l'ora d'inizio della manifestazione

46 i metri di muretto e rete confinaria rimossi

57 e **15** i numeri che contrassegnano il cippo della Transalpina

13 i convegni transfontalieri che si sono tenuti a Gorizia negli ultimi 10 giorni

126 il numero di articoli in cui, nell'ultimo mese, su queste pagine è comparsa la parola «transfrontaliero a»

20 le trote che verranno offerte ai commensali della cena di gala per l'ingresso della Slovenia nell'Ue

ZAGABRIA

Il «semaforo verde» concesso dalla Commissione europea alla Croazia per lo status di Paese in via di adesione all'Ue rilancia l'«euroforia» di Zagabria che spera di potere salire sul treno che porta a Bruxelles già nel 2007. Ma sulla cronologia l'«esecutivo» comunitario guidato da Romano Prodi è rimasto «elastico» nel senso che nel documento finale si parla di un tempo minimo di tre a uno massimo di cinque anni perché la Croazia possa diventare a tutti gli effetti una stella d'Europa.

Sul percorso di avvicinamento all'Ue però pesa sul capo del governo guidato dall'accadizetiano Ivo Sanader la «spada di Damocle» della collaborazione con il Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini commessi nella ex Jugoslavia. La Commissione ha dato il via libera all'adesione dopo aver ottenuto un giudizio sostanzialmente positivo dai giudici dell'Aja. Ma restano le riserve della Gran Bretagna, che si dice ben disposta, ma che per ora conserva il veto sulla ratifica del Trattato di associazione della Croazia all'Ue, primo passo di avvicinamento a Bruxelles. E lo dicasi anche per il governo olandese.

Altro ostacolo è costituito dalla proclamazione unilaterale di Zagabria della cosiddetta «zona ecologico-ittica» in Adriatico che ha scatenato le ire di Italia, Slovenia, ma anche della stessa Unione europea. E poi la parola decisiva per ottenere lo status di Paese in via di adesione spetterà al prossimo Consiglio europeo del 19 di giugno.

Lubiana ha compiuto un'autentica impresa vincendo il concorso per l'ingresso nell'Unione europea

Slovenia, un successo da «superstar»

È riuscita ad emergere con capacità da un passato per nulla favorevole

di **Predrag Matvejevic**

La Slovenia ha vinto il concorso per l'ingresso nell'Unione Europea in un modo straordinario: ha adempiuto agli impegni meglio di altri, anche dell'Ungheria, della Polonia o della Repubblica Ceca. L'impresa merita attenzione e richiede una spiegazione. Non basta ripetere che gli sloveni sono un piccolo popolo, che si trovano all'estremità di quell'Europa centrale che ha insegnato loro l'ordine e la disciplina. Che sono usciti quasi senza perdite dall'ultima guerra balcanica e altre cose del genere. Il successo della Slovenia non deriva solo da questo.

Nella suddivisione fra slavi orientali e occidentali, gli sloveni si trovano a mezza strada fra gli uni e gli altri. Nel corso della loro storia hanno preso più dall'Occidente che dall'Oriente. Per secoli hanno fatto parte dell'impero austro-ungarico e non di quello ottomano. La storia più recente li ha avvicinati ai cugini della Slavia meridionale e balcanica. Le posizioni che sono riusciti a mantenere e a sviluppare all'interno dell'ex Jugoslavia hanno un certo rapporto con il loro successo.

Sul piano economico e sociale, la Jugoslavia superava di gran lunga i Paesi della cosiddetta Europa dell'Est, sottomessi all'Urss e al suo modello staliniano. Nell'ambito della federazione jugoslava, la Slovenia fu a sua volta la repubblica più avanzata e più omogenea. Tra gli anni '80 e '90 del secolo appena tramontato la federazione jugoslava era un serio candidato all'«ingresso in Europa». Jacques Delors, all'epoca presidente del massimo foro europeo, convocò i capi delle sei repubbliche federali offrendo un aiuto di alcuni miliardi di dollari per consolidare le loro economie e prepararle ad entrare nella Comunità. Milosevic e poi anche Tudjman rifiutarono l'offerta. L'odierno successo della Slovenia conferma, oltre tutto, un'altra occasione mancata dell'ex Jugoslavia.

La Slovenia è riuscita ad emergere da un passato che non le era favorevole: un popolo privo del proprio Stato, una nazione riunitasi in ritardo, un'identità acquisita con fatica. La cultura slovena, modesta ma gelosamente conservata, fu il sostegno del popolo, della nazione e dell'identità stessa. Solo nella prima metà dell'Ottocento si poté sentire nella sua letteratura una forte voce poetica - quella di Franze Preseren (1800-1849). La sua opera e l'influsso da essa esercitato fecero sì che diversi dialetti, parlati in Carniola, Carinzia e Stiria, confluissero in una lingua letteraria comune. Una cultura nazionale non tardò a ritrovare le sue radici ed a svilupparle. C'era quasi tutto da fare. In occasione dell'unificazione degli Slavi meridionali, subito dopo la fine della prima guerra mondiale, la Slovenia era ancora così debole e frantumata che non riuscì subito a riunire tutti i propri esponenti e a mandarli a Belgrado per concordare la piattaforma del nuovo Stato comune. Nelle trattative furono in buona parte sostituiti dai Croati, che in quel epoca furono i principali sostenitori dell'idea jugoslava, trattando a nome proprio e a quello degli Sloveni. La storia della Jugoslavia, con le sue cadute ed elevazioni, non ha impedito alla Slovenia di diventare un soggetto politico. Il suo successo complessivo non è stato realizzato soltanto dopo la catastrofe jugoslava.

Nella seconda guerra mondiale Hitler e Mussolini cancellarono la Slovenia dalla carta politica dell'Europa, annettando gran parte del suo territorio al Reich germanico e all'Italia una parte minore, battezzata Provincia di Lubiana. La Resistenza slovena si manifestò sin dall'inizio dell'occupazione. E dal primo giorno i comunisti sloveni presero la guida del movimento di liberazione, sostenuti da una forte coscienza nazionale ed anche da un orientamento iugoslavo indiscutibile (Edvard Kardelj, Boris Kidric e altri). Ad essi si affiancarono gli esponenti di altri gruppi democratici, fra questi i cristiano-sociali, cattolici di sinistra. Cosa che non avvenne, invece, in Croazia nè in Serbia. In quella Resistenza, a cui i comunisti attribuirono il significato di rivoluzione, fu scritta forse la prima e unica pagina epica nella storia degli Sloveni. Lubiana fu liberata dagli sloveni e altri jugoslavi insieme, da unità del comune Esercito popolare di liberazione di cui faceva parte anche la divisione partigiana italiana Garibaldi-Natisone. Da soli gli Sloveni non avrebbero potuto opporsi alle preponderanti truppe naziste che si ammassarono nella loro ritirata dai Balcani. Oggi questi dati di fatto vengono dimenticati da molti, soprattutto dai nazionalisti, tanto in Slovenia che altrove. L'Istria e il Litorale entrarono a far parte della Jugoslavia di Tito, che venne a trovarsi nel campo dei vincitori. E' poco probabile che le grandi potenze avrebbero ceduto quelle regioni solo alla Slovenia o alla Croazia.

In coerenza con i principi proclamati dal nuovo Stato jugoslavo, le repubbliche con un più alto grado di sviluppo socio-economico avevano l'obbligo di aiutare le regioni più arretrate, il Kòssovo, la Macedonia, la Bosnia, alcune zone della Serbia. La cosa non fu accolta con eccessivo entusiasmo in Slovenia (neanche in Croazia). Il massimo leader sloveno, Edvard Kardelj, teorico del modello di socialismo autogestionario, cercò di persuadere i propri connazionali che, in cambio dell'aiuto da essi fornito, ottenevano molto di più sul mercato unitario jugoslavo aperto ai loro prodotti che non trovavano acquirenti sui più agguerriti mercati dell'Occidente. Questa posizione che la Slovenia riuscì a conquistarsi in Jugoslavia non arrestò certamente il suo sviluppo ulteriore. Lo dimostra anche il suo successo odierno.

Nella ricerca di una maggiore autonomia per la repubblica slovena in seno alla federazione jugoslava o fuori di una guerra civile, etnica, religiosa - guerra delle memorie, forse la peggiore. Quest'ultimi non sventolavano alcun vessillo nazionale, perciò non trovarono ascolto alle proprie idee, soffocati dal furore nazionalista. La storia ha dato due risposte, al tempo stesso complementari e contraddittorie, alle interrogazioni dell'epoca: il successo ottenuto dalla Slovenia e la tragedia vissuta dalla Bosnia-Erzegovina. Tenendo presente quel che è accaduto nel frattempo, però, la scelta della prima nelle date condizioni forse non poteva più influire sul destino della seconda.

La guerra balcanica sfiorò appena la Slovenia durante alcuni giorni mentre nel resto del paese infieriva per anni. L'esercito che si chiamava ancora "Armata Jugoslava" nonostante avesse perso gli originali attributi con la sua sottomissione alla paranoia di Milosevic, penetrò fino ai confini occidentali. La resistenza opposta dagli Sloveni contribuì al rafforzamento della loro coscienza nazionale e della volontà di conquistare l'indipendenza. Su essa, la cultura precedette la politica. Furono i collaboratori della rivista culturale di Lubiana Nova Revija a delineare e pubblicare un nuovo programma nazionale, preannunciando la possibilità di proclamare la secessione. La Lega dei Comunisti della Slovenia non osò accettarlo fino agli inizi del 1990 e al XIV Congresso del partito nel quale la Lega dei Comunisti della Jugoslavia andò definitivamente in frantumi. Alle elezioni svoltesi in Slovenia lo stesso anno fu costituito un governo guidato dal cattolico Lojze Peterle. Nella generale euforia di quei giorni vennero a galla, insieme ai nazionalisti - come del resto avvenne nelle altre repubbliche jugoslave - anche parecchi clericali, costretti per lungo tempo al silenzio. Il popolo elesse comunque Milan Kucan, il leader dei comunisti riformati, a presidente della Repubblica.

Le reazioni provocate nei resti della Jugoslavia dagli avvenimenti in Slovenia furono appassionate: alcuni, specialmente in Croazia, si sentirono incoraggiati dalla secessione slovena; altri videro in essa un atto di egoismo o addirittura di tradimento; altri ancora, quelli convinti che la Jugoslavia avrebbe potuto, malgrado tutto, essere salvata sotto forma di uno Stato confederale (fra questi c'era il sottoscritto), temevano la possibilità di questa strada non c'era più ritorno. Il fatto che gli scontri armati vi causarono pochi danni materiali, facilitò il cammino della Slovenia. L'appoggio verbale venuto dall'estero, sopratutto dalle destre d'alcuni paesi vicini, come l'Austria, non le era di particolare utilità. In quel momento l'Europa non si raccapezzava ancora su quanto stava avvenendo nei Balcani, confondendo la situazione dell'Unione sovietica con quella della Jugoslavia, cercando invano di unirle sotto un comune denominatore.

Per la Slovenia cominciò il periodo della transizione. La struttura statale che aveva nella federazione jugoslava fu adeguata al nuovo Stato indipendente, confermato da una propria Costituzione. Una delle circostanze favorevoli fu certamente il fatto che ai posti di vertice vennero a trovarsi alcuni uomini moderati: in primo luogo Milan Kucan e Janez Drnovsek. Nella seconda guerra mondiale Kucan era venuto a trovarsi in Serbia con migliaia di Sloveni deportati nei treni dai tedeschi in quella regione, dove furono accolti e aiutati come fratelli dal popolo serbo; Drnovsek invece era primus inter partes nella Presidenza della Jugoslavia, organismo nel quale si distinse per i suoi nervi saldi e la ragionevolezza. All'uno e all'altro sono estranee le forme tradizionali del nazionalismo e del clericalismo sloveno. Gli uomini politici nuovi, di scarsa esperienza, non riuscirono a metterli in ombra. Non fecero molta strada, per esempio, le ambizioni inquietanti d'un Janez Jansa. (Ahimè, anche lui è uno di coloro di cui presi le difese sulle pagine della rivista lubianese Mladina durante un processo, istruito dall'Armata jugoslava!).

Una certa arroganza, un disprezzo o un orgoglio ottusi con i quali di tanto in tanto venivamo accolti ai valichi di confine con la Slovenia, col tempo sono andati ammorbidendosi. All'ordine del giorno vennero problemi più gravi e importanti: i preparativi per l'ingresso nell'Unione Europea. La nuova Repubblica slovena non ha permesso che, in nome del patriottismo, venisse saccheggiato il suo patrimonio nazionale, come invece è avvenuto in Croazia e in Serbia. Nel processo di privatizzazione, essa ha mantenuto in piedi le industrie più redditizie. Agli stranieri sono stati venduti soltanto stabilimenti e aziende che il capitale sloveno non fu in grado di far fruttare a sufficienza. La mancanza di trasparenza e i casi di corruzione sono stati più rari che in qualsiasi altro paese in transizione. Cionostante, stando agli giudizi degli esperti in materia, ci sono voluti più di sette anni prima che la produzione potesse riconquistare il livello raggiunto sul finire degli anni novanta. Oggi la Slovenia registra un reddito pro capite superiore ad alcuni paesi che l'hanno preceduta nell'Unione Europea. A tale successo, di cui sinceramente gioisco, ha contribuito in qualche misura anche la dote che si è portata dalla Jugoslavia.

Una tale trasformazione non si fece senza dure prove. Il modo con cui, al momento dell'indipendenza, sono stati "cancellati" dal registro della cittadinanza i Bosniaci, i Croati i Serbi, i Macedoni o gli Albanesi kossovari che, in qualità di cittadini della Jugoslavia risiedevano e lavoravano sul territorio sloveno, è al di sotto del livello de principi e diritti proclamati e accettati dalla cultura politica slovena. Queste sfortunate "cancellazioni" sono state anzi ribadite con il referendum svoltosi in primavera del 2004. Nemmeno la Ljubljanska Banka si è dimostrata magnanima appropriandosi dei risparmi affidatile dai clienti dell' intera Jugoslavia. Quei soldi non sono stati sottratti a uno Stato che non c'è più, ma a uomini e donne comuni che avevano riposto la loro fiducia nella correttezza imprenditoriale slovena. Quella gente non merita di essere punita per il crollo della federazione jugoslava. I soldi sottratti ai risparmiatori privi della cittadinanza slovena non hanno certamente coperto tutte le spese della transizione, ma hanno aiutato ad ungerne le ruote.

Fu una gradita sorpresa vedere che numerosi pullman targati Slovenia raggiunsero Belgrado per festeggiare in quella nostra ex capitale il Capodanno 2004. Gli Sloveni sono pure fra i più numerosi visitatori della casa natale di Tito a Kumrovec in Croazia. Ricordano oltretutto che la madre del defunto presidente jugoslavo era slovena. Ho incontrato vari scrittori sloveni i quali non nascondono la loro "jugonostalgia". Non è il desiderio di veder risorgere lo Stato comune, oramai impensabile; è invece il malessere che si prova per la ristrettezza di uno spazio nel quale si perde ogni slancio. Forse è anche qualcosa di più - il desiderio di non smarrire quei legami fecondi, culturali e letterari, che esistevano fra di noi.

Ho attraversato nuovamente la Slovenia da un capo all' altro alla vigilia del suo ingresso nell'Unione Europea. Mi sono fermato a Nuova e a Vecchia Gorizia, dall'una e dall' altra parte del confine italo-sloveno, proprio nel momento in cui venivano abbattuti i primi cippi confinari. Un tempo, subito dopo la seconda guerra mondiale, questa frontiera era quasi impenetrabile, custodita dalle garitte et circondata del filo spinato; divenne poi più morbida e permeabile, infine la più aperta fra i paesi detti dell'Est e dell'Ovest. Ora s'abolisce e finalmente scompare. Volevo piangere di gioia.

A Lubiana, a Celje, a Maribor ho incontrato degli amici che temono le conseguenze possibilmente negative dell'ingresso nell' Unione, per l'economia slovena e soprattutto per la sua agricoltura. Ancor più diffuso, mi pare, è il timore di veder annegate l'identità e la lingua di un piccolo popolo in una nuova comunità, più grande e influente di quella precedente.

Sono pochi, invece, coloro che si chiedono se sul confine sloveno si farà una porta o un muro di fronte ai vicini con cui si è vissuta tutta una storia insieme. Se si innalzerà su questa frontiera un ponte o un bastione. Certo, le regole del gioco, dettate dall'Unione Europea, vanno rispettate. Ma il gioco stesso per ciò non deve essere troppo chiuso, né crudele.

(Traduzione di Giacomo Scotti)

Il drago, che è il simbolo della capitale slovena, campeggia tra gli edifici di Lubiana.

Tra il '70 e il '95 a Trieste la «calata» degli acquirenti pendolari d'oltreconfine

Gli anni di Zdenka e Maritza

File per comprare chili di caffè. E il fiorire delle «ginserie»

di **Fulvio Gon**

«Sono nata a Trieste e amo la mia città perché penso che poche al mondo come questa possono offrire il mare e il meraviglioso Carso. Per me è stato un grande dolore camminare per Trieste, specialmente domenica 18 e lunedì 19 marzo dopo l'invasione "d'oltre confine". In piazza Libertà e piazza delle Poste c'erano nelle aiuole scatole e scatolette a mucchi, vasetti, carte e altra immondizia alta più di mezzo metro. Ma dove sono i vigili?»...

Era tutto vero, quello che Laura A. scriveva in una lettera pubblicata nelle «Segnalazioni» il 14 aprile 1990. Era il rovescio della medaglia di un fenomeno che ha caratterizzato Trieste per 25 anni, dal '70 al '95 e che ha cambiato il volto della città, arricchendo centinaia di commercianti più o meno improvvisati o «convertiti» e, tramite loro che spendevano con lo stesso frenetico ritmo con cui incassavano, altre migliaia di persone. Venticinque anni durante i quali la città, colpita in pieno dalla crisi dei cantieri e delle partecipazioni statali, scalciò e si dibattè nel gorgo che la stava inghiottendo aggrappandosi alla fine all'unica ricchezza che le restava: il confine.

Un confine a volte aperto e generoso, altre chiuso e cattivo, con un flusso regolato da aperture e strozzature doganali, tasse e balzelli da parte di «quelli di là», e controlli a volte maniacali e volutamente lente da parte dei «nostri» che scoraggiavano il passaggio del confine con lo spauracchio di ore e ore di fila. E i vigili, a tratti, apparivano e come: ai pullman che sostavano sulle Rive appioppavano multe di cinquantamila lire dell'epoca per divieto di sosta, circa 250 euro di oggi. Una somma – in dinari – incalcolabile.

Il primo approccio che i triestini ebbero con i «jughi», che era il termine più benevolo con il quale qui chiamavano tutti coloro che arrivavano da «oltre», fu quello con la «donna del latte». Queste signore arrivavano a piedi da chissà dove e, una ciambella di stoffa sulla testa, trasportavano con equilibrio prodigioso un grande contenitore di alluminio pieno di un latte grasso e denso che, quando bolliva, lasciava attorno alla pentola una crosta burrosa: era la merenda, per noi che - avendo la stessa età del trattato di pace - eravamo bambini delle elementari. I triestini cominciarono così, per la prima volta dopo il conflitto, a familiarizzare – in piena guerra fredda – con gli avamposti di un popolo che veniva presentato, dai giornali e dai racconti dei «grandi», soprattutto dagli esuli istriani, come inguardabile, intoccabile e inavvicinabile. Il comunismo, in certi ambienti, non veniva nominato, solo deriso.

Trieste: i pullman «pendolari» dei turisti transfrontalieri.

Sulla «Cittadella» degli Anni 50, supplemento del «Piccolo», i titini erano disegnati come ometti piccoli e pelosi, con i denti digrignati, le maniche arrotolate, niente cravatta (all'epoca cosa orrenda e non perbene), i piedi nudi e stella rossa sul colbacco. Ne facevano di tutti i colori: noi bambini ridevamo. Delle loro gesta e di quelle di Mirko Drek, del cui cognome soltanto molti anni dopo scoprimmo la traduzione. Significa letteralmente «merda». E innocente ci sembrava la definizione di chiunque provenisse da quel confine: «s'ciavo», che derivava sì dal veneziano «schiavo», ma che da queste parti assunse una connotazione sprezzante. Tra la definizione *s'ciavo* e quella di *slavo* come oggi — dopo cinquant'anni – (quasi) tutti definiscono «quelli dell'Est» c'è tutto un mondo fatto di politica, diplomazia, guerra, tabù risolti e non. Esodo, Foibe, Resistenza, fascismo. Memorie. Più o meno condivise.

S'ciavi qui erano tutti, soprattutto per un certo tipo di popolazione, per così dire, moderata, ma non solo. Sloveni del Carso, quelli «di là», croati, serbi, ungheresi, romeni, montenegrini. Tutti *s'ciavi*, senza distinzione di razza, stato, religione. Soltanto la guerra jugoslava, che segnò la fine di quest'epoca, aiutò il triestino medio a capire che le distinzioni erano invece talmente sostanziose da portare alla tragedia del 1995. Lo si era in parte capito nel 1980, quando il fondatore dello stato jugoslavo morì. In città cominciò a girare la frase, ormai proverbiale: «*Fin che iera Tito guantava, desso no guanta più*», riferita alla capacità del suddetto di tenere insieme popoli ed etnie diverse e contrapposte. E fu lo stesso Tito, in definitiva, a dare il via alla trasformazione, per un quarto di secolo, di Trieste in un bazar. Il suo comunismo eretico si attenuò e cominciò a «mollare». Dopo qualche decennio agli jugoslavi fu permesso di mettere il naso in Occidente e Trieste divenne la Mecca, il sogno, il posto del lusso e del bendiddio. Alle Zdenka e alle Maritza che portavano il latte seguirono le sorelle che cominciarono a fare le «serve» dei ricchi, ma che diventarono poi amiche di famiglia e baby sitter dei piccoli triestini fino a essere promosse addirittura «collaboratrici domestiche» con tanto di contributi.

Con le Zdenka e le Maritza arrivarono i mariti: facevano i giardinieri e gli operai edili, bravissimi e spesso «in nero», di costo bassissimo. Poi i confini, Anni 70, quasi sparirono e tutto incominciò. Il «commmercio transfrontaliero» partì lentamente con lo scambio di generi ammessi dalla «Propustnica», un passaporto speciale per gli abitanti della «zona A» e della «zona B». Poi il «boom». Il primo «genere» che attirò i compratori d'oltreconfine furono degli impermeabili neri di plastica talmente aderenti da essere chiamati localmente «goldoni»: andavano a ruba, anche tra i triestini, e permisero agli ambulanti di fare cassa per poi reinvestirla in quello che fu, per molti, l'affare del secolo: i jeans. I compratori, avidi del prodotto più occidentale e americano possibile, uscirono in quel momento – mentalmente – dal comunismo. Compravano jeans a pacchi di cento, nascondendoli nelle loro «Zastava», la Fiat 600 jugoslava. Andavano nei negozi e sulle bancarelle di piazza Ponterosso e poi di piazza Libertà e ne indossavano anche dieci una sopra l'altra per ingannare i negozianti prima e i doganieri poi. I quali chiudevano un occhio o anche tutti e due, secondo il grado di amicizia che in quel momento legava «i nostri popoli».

Anche i triestini cominciarono ad andare «di là». Scoprirono che la benzina costava la metà, che con il cambio gli scampi e i datteri nei ristoranti della costa erano regalati e soprattutto che con un paio di calze di nylon riuscivano ad abbattere le resistenze di qualche «gospodicna». Lire di là, dinari di qua, fu il boom. La città si trasformò. Le prime a fare le spese della rivoluzione furono i locali più sacri ai triestini: le osterie. Ce n'erano a centinaia, lasciarono quasi tutte il posto alle «ginserie». In città non c'era altro. Negli Anni '80 durante il ponte delle Festa della Repubblica jugoslava si calavano in città quarantamila compratori. In un anno i transiti transfrontalieri toccarono la cifra sbalorditiva di quaranta milioni di passaggi, nei due sensi. Nel negozio «da Giovanni» in via Ghega i cassetti furono sostituiti da «ribaltine» lunghe come i banconi. Non c'era tempo di piegare i dinari, venivano buttati dentro a manciate, a pacchi. Giovanni si fece subito una grande villa: ordinò rubinetti in oro massiccio e un rifugio anti-atomico. Primo Rovis, sulla porta della sua torrefazione «Cremcaffè» di piazza Goldoni, guardava soddisfatto centinaia di «bosanke», pittoresche signore bosniache con sette strati di gonne multicolori, musulmane, che — in fila fin dalle cinque di mattina – compravano anche dieci chili di caffè a testa. La fila era regolata da polizia e carabinieri. Poi lo portavano «di là» e lo rivendevano.

Acquirenti d'oltreconfine nelle strade del centro di Trieste.

Sì, in quei 25 anni, quello che era ormai «il confine più aperto del mondo» vide il più clamoroso esempio di contrabbando «consentito» d'Europa. Filetto di manzo per la tartara verso l'Italia, e pesce e «lasciti» al casinò, riconvertiti, verso la Jugoslavia soprattutto in jeans, caffè, detersivi. Ma anche fertilizzanti, macchine agricole, automobili a pezzi e intere. E all'inizio? Le «pupe», le bambole che ogni famiglia perbene doveva tenere seduta sul letto matrimoniale, simbolo di fertilità. Seguiti, forse pochi lo ricordano, dai «santini» di contrabbando. I religiosissimi sloveni, in patria, proprio non li trovavano... A Trieste, nei periodi migliori entravano mille miliardi di lire l'anno.

Poi venne la crisi. La prima agli inizi degli Anni '80. Poi una ripresa dei traffici. Infine il dinaro crollò, l'inflazione toccò il ventimila per cento, si stamparono biglietti da un milione. Le centinaia di autobus sulle Rive, dove tanti andavano a vedere le ragazze che si spogliavano in strada per indossare i jeans, pian piano sparirono. Qualche «ginsinaro» fallì, molti si riciclarono in proprietari di case di riposo.

La città tornò come prima, con i negozi «per italiani», belli ma vuoti. I «ginsinari» ancora una volta dimostrarono il loro senso degli affari: la merce che qui non mancava erano proprio gli anziani. Che, cara signora Laura, non sporcano in strada. Ora il confine non c'è più, si è spostato. E la merce è cambiata: si contrabbanda carne umana. «Dobro je bilo, malo je duralo», dice un proverbio sloveno. «È stato bello, ma è durato poco». Ma no, non il confine, la gioventù.

Il confine che dal Primo maggio non sarà più confine è anche una casermetta trasformata in luogo di ristoro

Sabotino, dove il passato non se ne va

Il maggiore simbolo degli ultimi 50 anni è Nova Gorica, vetrina di un mondo nuovo

di **Guido Barella**

Due casette bianche, strette e lunghe. Fuori, i tavoli di legno con le panche. In fondo, un campetto da basket. Monte Sabotino, quota 563. «Okrepcevalnica», c'è scritto sulla tabella appesa sopra una finestra. «Posto di ristoro». Sulla porta la pubblicità di una birra e l'adesivo del Cai. Eppure queste due casette erano tutt'altro che «okrepcevalnica»: a ricordarlo la garitta all'ingresso e le grate alle finestre. Fino al 1991 erano l'avamposto dell'Jna, le casermette della guarnigione dell'armata popolare jugoslava di guardia sul confine e su quel campetto in cemento i graniciari si divertivano nei turni liberi dal servizio. Poi la Slovenia divenne indipendente e l'esercito le abbandonò.

La vista, da lassù, in questi giorni di primavera è una meraviglia. La verde dolcezza del Collio proprio lì sotto, Gorizia e Nova Gorica con i binari della ferrovia in mezzo, l'Isonzo che attraversa la pianura e scende verso il mare, quella striscia blu là in fondo che si confonde con l'azzurro del cielo.

Le due casermette e, subito dietro, un paio di sentieri. Si passa tra le trincee della prima guerra mondiale, i resti di vecchi reticolati di filo spinato, le gallerie che bucano la vetta della montagna per andare ad affacciarsi sopra la valle dell'Isonzo. Ed ecco un'altra casermetta. Di notte si accendeva il neon tricolore biancorossoverde, era l'avamposto italiano. Rimase presidiato ben oltre il 1991, ora è abbandonato alle erbacce. Da giù, in questa fetta di Sabotino che è Italia, sale la strada militare ufficialmente off-limits, con quei cartelli neri che vietano fotografie e riprese che punteggiano tutti i 216 chilometri del confine, prima italo-jugoslavo e ora italo-sloveno, dal monte Forno al mare.

La scritta «Nas Tito» in una foto scattata nel 1989 da Dario Stasi per «Isonzo-Soca».

Un altro sentiero, altre trincee, altri reticolati. È di nuovo non è più Italia. Lo urla quella scritta «Nas Tito», composta da massi bianchi che la natura si stava mangiando e che qualcuno nei giorni scorsi ha voluto pulire per permettere anche a lui, al Maresciallo, di partecipare da lassù alla festa per la trasformazione della Slovenia in una delle stelle d'Europa.

Il confine che dal Primo maggio (aspettando poi che anche Lubiana entri nell'area Schengen) non sarà più confine è anche questo. Una casermetta trasformata in posto di ristoro, un'altra lasciata in balia delle erbacce, una scritta che riemerge dal passato. Perché il passato è ancora lì, sui massi che formano quelle sette lettere sulla montagna, in quella scritta «to je Jugoslavija» («qua è Jugoslavia») già così categorica da non aver bisogno di punti esclamativi che appare sulla facciata di una casa a Kojsko, nel Collio sloveno, nel monumento-museo ai «difensori del confine occidentale» che sta sorgendo sopra Merna, guarda caso visibile più dall'Italia che dalla Slovenia.

> *I cippi diventano folclore nostalgico, le strade cambiano nome: eppure la memoria resiste*

«Ma il simbolo maggiore di ciò che questi ultimi cinquant'anni sono stati su questo confine è una città. È Nova Gorica», spiega un geografo, Sergio Zilli, ricercatore dell'Università di Trieste. Già, Nova Gorica, la Gorizia Nuova emblema della lucente alba socialista, vetrina di un mondo nuovo. E per costruirla arrivarono sin qui volontari da ogni angolo della Jugoslavia. Doveva essere una città giardino, larghi viali, grandi marciapiedi, villette. Poi i soldi finirono e nacquero i caseggiati popolari non a caso ribattezzati «ruski bloki»; poi fu l'era dei condomini e dei grattacieli – i simboli del progresso – per rispondere alle nuove mode degli anni Sessanta; poi arrivarono i casinò e trasformarono la città in una Disneyland per adulti senza più riguardo per nulla e per nessuno con il «Perla» che, con il suo dorso a forma di chiglia di nave (!), va a fare ombra alle tre stele che ricordano altrettanti eroi della Resistenza e il «Fortuna» che ha occupato quello che era il tempietto del cimitero ebraico di Val di Rose. Tutto, dall'alba del socialismo a Disneyland, in meno di sessant'anni.

Intanto i pezzi di muro della Transalpina sono già souvenir e la stella rossa (che dal tetto della stazione riassumeva in se tutta la retorica di Stato del «to je Jugoslavija» in faccia a via Caprin, che però non era più solo via Caprin ma era l'Italia intera se non l'intero Occidente) giace appoggiata a un muro in un museo. Come le casermette del Sabotino sono state trasformate in «posto di ristoro», la stella – prima del suo tramonto definitivo – era diventata il simbolo dell'ultimo Natale della Slovenia nella Jugoslavia: le avevano appiccicato una coda e l'avevano trasformata in cometa. Poi, passato il Natale e anche l'Epifania, il 7 gennaio 1991, la tirarono via. Non serviva più.

È rimasta la stazione, assegnata nel 1947 alla Jugoslavia perché si decise che quella linea ferroviaria doveva essere l'asse fondamentale delle comunicazioni nella Slovenia occidentale, così come all'Italia doveva restare la strada del Vallone in quanto via di rapido collegamento tra Gorizia e Monfalcone. «Sì, perché quelli furono i criteri di scelta – ricorda Sergio Zilli – tanto che poi senza imbarazzo alcuno vennero separate comunità e anche singole proprietà e venne tagliato perfino un cimitero, quello di Merna». E così lungo il Vallone, sul lato a Est della strada, il bosco era punteggiato dalle torrette d'osservazione dei graniciari che ora sono state «mangiate» dalla vegetazione (se ne scorgono un paio appena, tra Merna e Rupa) mentre nell'area cittadina là dove pattugliavano i soldati jugoslavi ora corre una pista ciclabile che arriva fino alla Transalpina.

Miti partigiani e casinò: è questa la Nova Gorica di oggi.

Ah, la Transalpina, forse l'unica stazione al mondo che non guarda la propria città, perché la città per la quale era nata non è questa sua attuale. Fu inaugurata il 19 luglio 1906 su progetto dell'architetto Robert Seelig, che già aveva firmato la stazione di Campo Marzio a Trieste. E con quella linea ferroviaria per Vienna l'Europa si fece un po' più piccola. Erano gli ultimi anni dell'Impero. Quanto era diversa allora la geografia di queste terre.

Il confine, poi, nel secondo dopo guerra, anche per Trieste sarebbe stato tracciato a pochi chilometri. E per molti, vedere la striscia di territorio con gli alberi abbattuti a tagliare il fianco dei colli carsici divenne un che di rassicurante. Ma,forse, a Trieste il simbolo maggiore del confine che c'era e non ci sarà più è una stazione che non è più stazione: quella delle corriere. Anni fa ci hanno messo una decorazione che si rifà al drappo di un sipario sopra l'alabarda della facciata ed è diventata un teatro, la Sala Tripcovich. Resta però la memoria di cos'era quell'area, piccolo avamposto dei Balcani più profondi, con i pullman che scaricavano nell'aria un fumo irrespirabile, con la gente che attendeva di ripartire accovacciata contro i muri in mezzo a sacchetti di plastica stracolmi di tutto, spesso neri per non far vedere al vicino cosa era stato acquistato. E il confine erano allora gli odori nell'aria in quell'angolo di Trieste.

Immagini di un passato sempre più lontano. Quel passato cui appartengono le casermette oggi diventate «okrepcevalnica», i camminamenti militari trasformati in piste ciclabili, i cippi confinari contesi come pezzi da museo. «I simboli li cambi, li rovesci, li butti via – commenta la sociologa triestina Antonella Pocecco, docente dell'Università di Udine e ricercatrice dell'Isig a Gorizia –. I cippi diventano folclore nostalgico, le strade cambiano nome. Ma ciò che non puoi togliere è la memoria del passato».

Il piazzale della Transalpina a Gorizia è diventato un simbolo, anche se la barriera era molto meno imponente di quella di Berlino

La caduta di quell'«ultimo muro» che divideva Ovest da Est

Ma nei prossimi giorni non accadrà nulla di nuovo: le frontiere sono aperte già da tempo

Il piazzale della Transalpina a Gorizia, l'«ultimo muro»: nella foto i suoi resti dopo l'abbattimento.

di **Roberto Covaz**

Forse perchè il suo sinistro simbolismo non passa mai di moda, o forse perchè il suo illustre antenato – quello di Berlino – rappresenta un'icona della storia contemporanea, sta di fatto che il muretto di Gorizia ha assorbito attenzioni e luce dei riflettori dei media nazionali e internazionali. Non c'è stato servizio giornalistico che abbia scartato il percorso su altre metafore per raccontare di un confine che da sabato non ci sarà più.

Non era nemmeno chissà cosa il muretto di Gorizia dal punto di vista scenografico: almeno quello di Berlino, sulla facciata occidentale, pulsava di libertà nei colori dei graffiti. Quello di Gorizia era anonimo: troppo basso e ruvido per poterci scrivere qualcosa. E poi, eventualmente, chi mai leggeva i messaggi in quella piazzetta sperduta nella placida periferia nord di Gorizia? Sarà stato per questo che sul muretto ci hanno ficcato una rete metallica, dipinta di verde più per omogeneità con gli alberi circostanti che per significare speranza. Ecco, in effetti più del muretto potè la rete. Ripetutamente asportata negli ultimi anni, come feticcio o trofeo a seconda delle esigenze, quella rete è stata il vero confine di Gorizia. Solo che, nonostante lo stesso spazio tipografico (quattro lettere) il muro tirava di più.

Tutti ci siamo preoccupati di che fine avrebbe fatto il muretto una volta demolito, pochi si sono soffermati sul destino della rete. Che – se non ricordiamo male – giace in qualche magazzino comunale in attesa di essere di troppo anche lì e dunque essere avviata alla fusione, tanto oggi va di moda riciclare anche la storia.

> *La «domenica delle scope» ha fatto da battistrada al flusso continuo tra i comuni a ridosso del confine*

Non vuole essere una provocazione, ma ci vorrà del tempo prima di abituare l'occhio alla nuova Transalpina. Senza il muretto e la rete verde non è più la stessa cosa. Il piazzale asfaltato, il mosaico, gli orrendi cotonfiok bianchi (i famosi tuboni) messi a mò di riposatoio, il nuovo confine di acciaio sono il simbolo della nuova Europa, ma in una città – versione italiana di Gorizia dove le novità provocano allergie – bisogna attendere un po' prima di assimilare il nuovo colpo d'occhio. È come smettere di fumare da un giorno all'altro: non è la terapia più efficace. Crediamo sia per questo che hanno lasciato un pezzo di muretto e rete verde a valle e a monte del nuovo piazzale, così da consentire ai tabagisti della nostalgia di abituarsi senza affanni alla novità. E bene hanno fatto le autorità a negare agli organizzatori di Vivicittà di asportare temporaneamente un pezzo di rete in prossimità del valico San Gabriele per far transitare i podisiti. Che diamine, con tutto lo spazio che c'è alla Transalpina si chiede il sacrificio di un'altra parte di rete?

Non per essere controcorrente, ma la storia del confine che cade sabato ha un po' lessato l'entusiasmo dell'avvenimento. Anche perché a giorni non cadrà proprio nulla. I confini di Gorizia, per i goriziani italiani e sloveni, sono aperti da tempo. La «domenica delle scope» (quando il 13 agosto del 1950 spinti da pulsioni affettive e necessità commerciali i goriziani rimasti di là sfondarono il confine facendosi beffe dei graniciari) ha fatto da battistrada a un flusso continuo di goriziani di qua e di là del confine. I dinari prima e i talleri poi hanno attratto l'attenzione degli italiani, che per far quadrare i conti sono geneticamente disposti anche a chiudere un occhio sulle «incomprensioni» del passato.

La vera novità, che a ben pensare era sotto l'occhio di tutti anche senza questa effervescenza festaiola di fine confine, è che sono i giovani a impartire lezioni di concretezza politica. Il confine non esiste – sostengono – se non esiste nella testa delle persone. Al di là degli slogan questa affermazione ha un senso molto profondo. Significa che, anche nei prossimi giorni quando se ne celebrerà formalmente la caduta, la festa del 30 aprile sarà – paradossalmente – l'ennesima occasione per sottolineare la presenza di questo maledetto-benedetto confine. Che, retorica a parte, ha fatto pure tanto per l'economia del Goriziano. Così bene che già adesso qualcuno comincia a sentirne la mancanza. Sosteneva con candore un'operatice culturale goriziana della minoranza slovena che «il confine fin che c'è va sfruttato».

Non si contano i progetti transfrontalieri abbozzati negli ultimi anni, per non parlare della «confinemania» che nelle ultime settimane ha contagiato enti, organismi e associazioni prodottesi in organizzazioni di convegni transfrontalieri sulle più disparate discipline. In questi consessi i verbi usati sono coniugati al futuro, ma non c'è problema. L'importante è fregiarsi del titolo di «transfrontaliero». Assicurata l'attenzione e pure qualche euro.

Forza allora con la festa che tanto dal Primo maggio è tutto uguale a oggi, salvo qualche finanziere più annoiato che mai nelle bicocche metalliche dei valichi. Sparirà piuttosto la leggendaria domanda «Cosa dichiara?» che ha ispirato racconti e perfino canzonette.

E chissà se nascosto tra le pietre del Sabotino – dove è tornata a campeggiare una scritta in suo onore – l'accigliato Tito si concederà un sorriso soddisfatto pensando: «Nasa Gorica».

Un primissimo piano della rete della Transalpina, che segnava il confine tra Gorizia e Nova Gorica: l'«ultimo muro» è ormai caduto: la Slovenia da sabato farà parte dei Paesi dell'Unione europea.

Brancati: «Per Gorizia può essere occasione di rilancio»

GORIZIA «Questa nostra area, da marginale diventa centrale nella nuova Europa: ci attendono sfide importanti».

Vittorio Brancati è da quasi due anni sindaco di Gorizia. E da primo cittadino sta vivendo questo appuntamento storico per la sua città.

Sindaco, cosa si attende dalla caduta del confine?

«La caduta del confine ha soprattutto due valenze. Innanzitutto, di carattere economico con le opportunità di sviluppo che l'ingresso della Slovenia nella Ue prima e nell'area Schengen in un prossimo futuro sapranno offire. Inoltre, c'è il profilo culturale: è un'occasione per fare un ulteriore passo verso il superamento di vecchie divisioni e vecchi rancori».

C'è però chi sostiene che in realtà questo avvenimento non sia così sentito dai goriziani.

«Non credo sia così: abbiamo ricevuto decine e decine di proposte di manifestazioni da organizzare nell'ambito dei festeggiamenti per l'ingresso della Slovenia nella Ue, tanto che abbiamo dovuto dire 'no' a molti. I consigli di quartiere ci hanno inondati di proposte. E sono già stati composti da concittadini tre brani musicali dedicati all'evento. Certo, ci sono antiche ferite ancora aperte, ci sono goriziani preoccupati per quanto sta per accadere: non chiudo gli occhi davanti alla realtà. Ma dico anche che questa è forse l'ultima carta che Gorizia ha per rilanciare se stessa. Una carta da non sprecare».

E la caduta del confine ha già portato Gorizia alla ribalta: di questo confine che cade hanno parlato giornali e tv di tutto il mondo...

«La nostra è una città poco conosciuta anche nel nostro stesso Paese. Il problema è che se l'interesse nasce e muore il Primo maggio avremo sbagliato tutto. Questo territorio può essere conosciuto attraverso la sua storia (pensiamo solo agli itinerari sui luoghi della Prima guerra mondiale), per le sue bellezze paesaggistiche (dall'Alta Valle dell'Isonzo fino al mare), per l'enogastronomia: ora sta a noi sfruttare al meglio queste occasioni».

Brulc: «Qui a Nova Gorica guardiamo solo al futuro»

NOVA GORICA «Le attese sono molto maggiori rispetto alla realtà. Sa cosa amo rispondere a chi mi chiede cosa cambierà per noi dopo il Primo maggio? Ecco, io dico 'niente...'».

Mirko Brulc è il sindaco di Nova Gorica da un anno e mezzo.

Davvero, sindaco, con il Primo maggio non cambierà nulla?

«Da anni su questo confine si collabora molto fattivamente, anche sui nodi più difficili ci confrontiamo senza remore. Questa nostra collaborazione (e penso ad esempio agli ultimi settori nei quali ci siamo impegnati, dalla sanità ai trasporti) è già diventata un modello da esportazione, abbiamo un vero via-vai di delegazioni estere che vengono da noi e a Gorizia per imparare come si possono risolvere i problemi comuni. Certo, sia da questa che dall'altra parte del confine ci sono anche persone che preferiscono sottolineare i momenti più difficili della nostra storia: noi non ci nascondiamo di fronte a ciò ma lavoriamo per costruire il futuro».

In Slovenia molti temono che l'ingresso nella Ue significhi mettere a rischio l'identità nazionale...

«...e io rispondo con le parole di Romano Prodi, che qui a Nova Gorica ci ha ricordato che in Europa siamo tutti minoranze. La nostra è una cultura radicata tra la gente, tenace: starà a noi difendere la nostra identità di fronte alle tendenze dalla globalizzazione. Se nei nostri teatri ci saranno i sottotitoli in italiano, se nei nostri musei ci saranno le indicazioni anche in italiano ciò significa che ci apriamo al prossimo. Non che ci 'vendiamo'».

E' sul fronte dell'economia, oltre che su quella della cultura, la grande scommessa del futuro.

«Da parte nostra stiamo già lavorando. Abbiamo organizzato per il 30 aprile prossimo un Forum economico quale occasione di incontro per quei Paesi europei che ancora non fanno parte della Ue: ecco vorremmo che questi Paesi trovino in noi un trampolino di lancio».

Dipiazza: «Trieste si avvia a guidare un'euroregione»

TRIESTE È stato il primo a indicare l'ingresso della Slovenia nell'Unione europea come un evento «determinante per Trieste e per il suo tessuto economico e produttivo». Adesso che all'appuntamento mancano pochi giorni, il sindaco di Trieste, Roberto Dipiazza, accentua i toni del suo entusiasmo.

Come vive l'appuntamento del Primo maggio?

Si tratta di una grande opportunità per Trieste in quanto la città si avvia a ridiventare la capitale di una grande euroregione, della quale la Slovenia è parte integrante, attiva e dinamica. Se sapremo cogliere quest'occasione i benefici ci saranno in quantità e per tutti, ma sarà essenziale saper fare sistema all'interno di una macroarea molto ampia.

Eppure c'è chi si preoccupa...

Qualche aspetto negativo forse si concretizzerà, ma credo solo limitatamente a qualche settore specifico e in singole aree, perché questi avvenimenti, nella loro globalità, coinvolgono un numero tale di persone e di equilibri socio economici che è impossibile pensare che non si verifichino anche situazioni di questa natura. Ma nella sostanza vedo prevalentemente effetti dei quali tutti potremo beneficiare.

Cosa pensa della vicina Repubblica?

È in atto un processo di scolarizzazione che, a mio avviso, vedrà fra quale anno la Slovenia poter disporre di una classe dirigente molto preparata e attenta alle novità, che sarà senz'altro in grado di far progredire ulteriormente questo Paese nel suo cammino verso un futuro roseo.

Infine un dettaglio personale ma interessante; alla domanda «Cosa farà alla prima uscita in Slovenia dopo il primo maggio?» il sindaco risponde così: «Quello che mi è sempre piaciuto fare moltissimo in venticinque anni di frequentazione degli splendidi boschi sloveni, andare a caccia. Si tratta di una passione che coltivo fin da quand'ero ragazzo - conclude - e che mi ha permesso di stringere parecchie amicizie al di là di quel confine che sta per scomparire».

Popovic: «Capodistria pronta a una comune tutela ambientale»

CAPODISTRIA È sindaco di Capodistria da quasi un anno e mezzo ed è un convintissimo europeista. Boris Popovic è uomo del fare. Abborre le ideologie e le filosofie, va sul concreto e attende con ansia l'appuntamento del primo maggio per l'entrata della Slovenia nell'Ue con la speranza che contribuisca a una diminuzione del centralismo di Lubiana che, secondo lui, soffoca ogni iniziativa. Ma quali sono le chances che offre l'ingresso in Europa alla sua città?

Signor Sindaco, dica le prime tre cose da fare subito appena caduto il confine?

«Primo: la ferrovia tra Capodistria e Trieste che colleghi i due porti, permettendo loro di fare sistema, e che colleghi più rapidamente le due città.

«Secondo: un programma comune di tutela ambientale. Il nostro territorio è piccolo, il nostro mare è importante per tutti e dobbiamo lavorare insieme per salvaguardarli creando anche le infrastrutture, come fognature e impianti di depurazione, che se gestiti insieme possono costare meno e dare migliori risultati.

«Terzo: sviluppare iniziative comuni partendo dal turismo. Abbiamo delle possibilità enormi, tutte da sfruttare. E non parlo solo della costa, ma anche dell'entroterra, del Carso. Per migliorare questa offerta vanno potenziati tutti i collegamenti tra queste aree».

Qual è invece il problema più grosso che può sorgere con la caduta del confine?

Il problema più grosso sono i partiti sloveni che viaggiano sempre con il freno a mano. Bloccano tutto. Il problema è Lubiana, non Capodistria, Isola o Pirano. Noi qui abbiamo ottimi rapporti con tutti: con la parte italiana e con quella croata. Ma lassù non ci capiscono. Non solo non capiscono gli italiani, ma non capiscono neanche noi del Litorale.

L'istituzione delle regioni che la Slovenia dovrà attuare perchè è previsto dall'Unione europea potrebbe aiutare a superare queste resistenze?

Se saranno realizzate indubbiamente sì, ma a Lubiana non hanno nessuna voglia di farlo. Comunque nel programma del mio partito (Popovic ha fondato un movimento nazionale sull'onda del successo ottenuto con la sua lista civica, *ndr.*) il regionalismo è al primo posto.